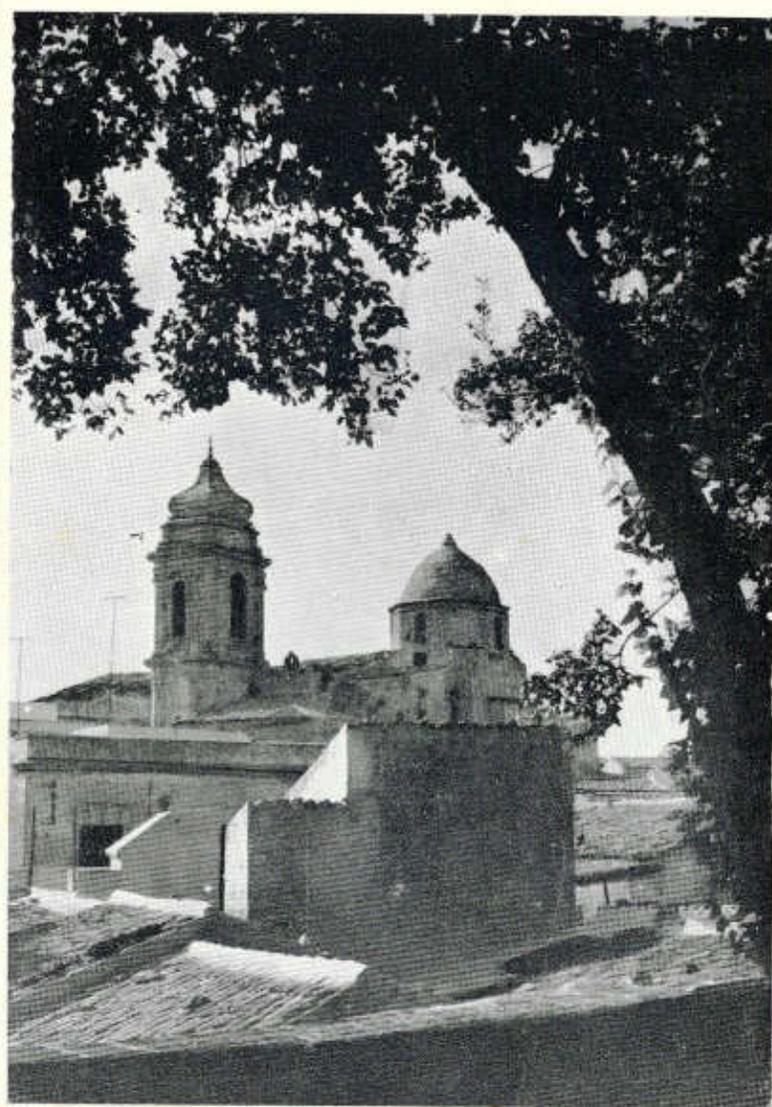


TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA

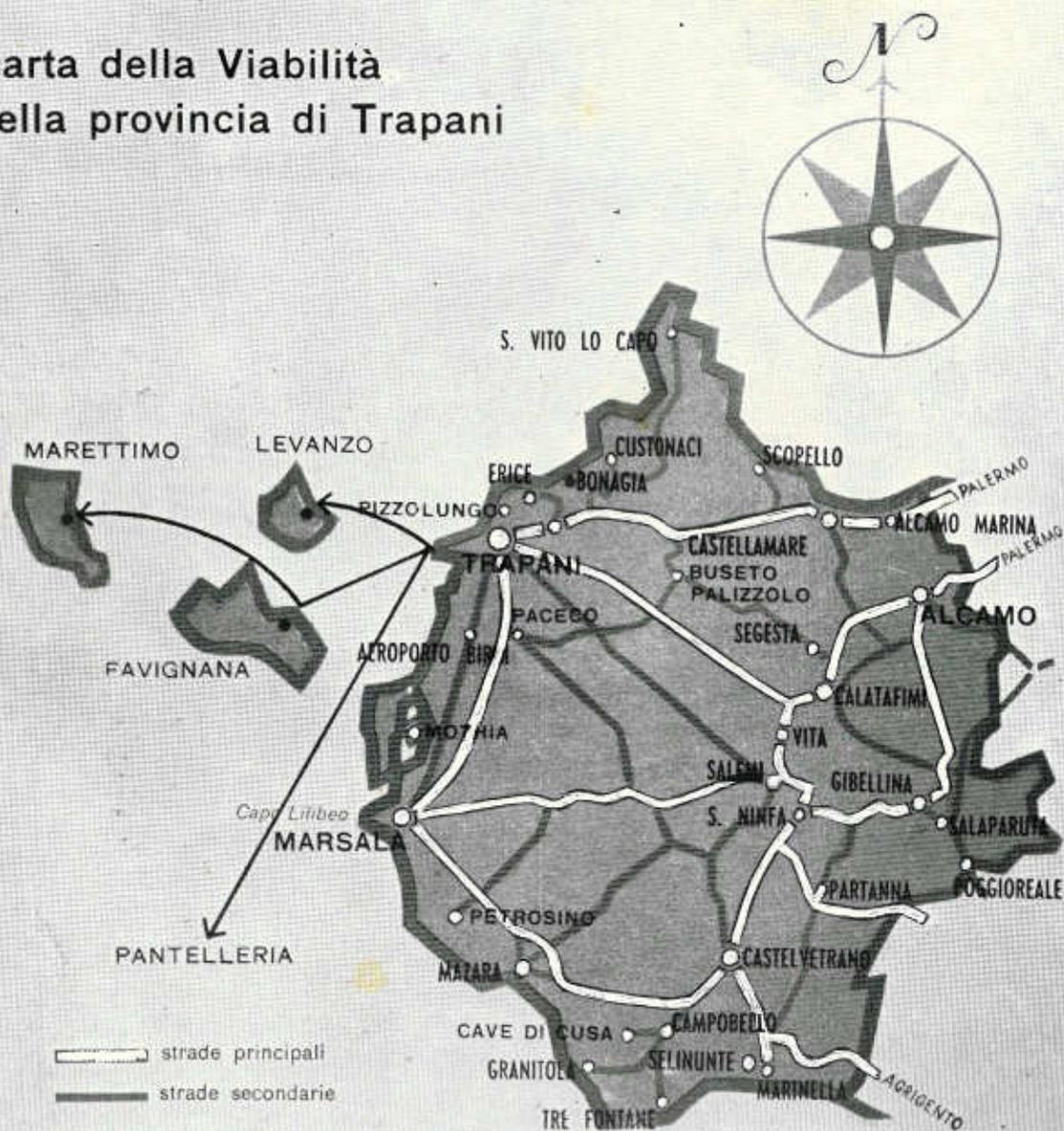


ANNO UNDICESIMO

V

MAGGIO 1966

carta della Viabilità della provincia di Trapani



TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA

ANNO UNDICESIMO - N. 5

MAGGIO 1966

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III

Direttore
CORRADO DE ROSA
Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Vice Direttore
SALVATORE GIURLANDA
*Assessore Provinciale alla Stampa
al Turismo, Spettacolo e Sport*

•
GIANNI DI STEFANO
Condirettore responsabile

ENZO SALERNO
Segretario di Redazione

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Nicolò Vivona: Francesco Vivona (1866-1966)
(Foto Bonventre - Trapani)

M. S.: Il Ministro degli Interni a Trapani
(Foto Astron - Trapani)

Salvatore Costanza: Tendenze autonomistiche in Sicilia dopo l'Unità
(Foto Bonventre - Trapani)

L. N.: Concerti a Mazara, Marsala e Castelvetro della Schola Cantorum del «Pascasino»
(Foto Bonventre - Trapani)

Leonardo Kociemski: Un villaggio cavernicolo nel Trapanese
(Foto di Giovanni Bertolini ed Eugenio Nacci).

Rosario Scalabrino: Nicolò Burgio e Clavina dei Baroni di Xirinda
(Foto di Giovanni Bertolini)

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Enzo Salerno

Le zincografie sono della Fotoincisione Moderna (Trapani)

Prezzo del fascicolo Lire cento

Abbonamento annuo Lire milleduecento

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

In copertina:

Visione ericina

(fotografia di Giovanni Bertolini)

UOMINI ILLUSTRI DEL TRAPANESE

Francesco Vivona

(1866 - 1966)

Ricorre il primo centenario della nascita di Francesco Vivona. Egli nacque a Calatafimi, città sacra ai fasti garibaldini, il 12 febbraio 1866. Morì a Chieti, all'età di 70 anni, il 19 luglio 1936.

Il Liceo Classico statale dell'EUR, che istituito il 1° ottobre 1961, è stato inaugurato nella sua sede attuale il 3 aprile 1963, e la piazza su cui esso si affaccia, portano il nome dell'insigne Maestro.

E' giusto, e direi anzi doveroso, ricordarlo in questa ricorrenza centenaria.

«E' giusto, scrive il Ministro della P.I. in un suo messaggio, coltivare la memoria del grande Umanista e lumeggiare tutti gli aspetti della sua ammirevole personalità».

Sull'ingresso di quell'Istituto, una lapide, posta sopra il monumento di bronzo offerto dalla natia Calatafimi, reca la seguente iscrizione latina:

FRANCISCO VIVONA
ROMANO MAGISTRO
ROMANUM HOC LYCEUM
DICATUM
ANNO MCMLXI

EIUS OBITUS VIGESIMO QUINTO
ITALORUM UNITATIS CENTESIMO

Maestro romano nell'unità degli Italiani. Veramente maestro Egli fu, ricordato ancora con venerazione da tante generazioni di alunni. E quasi ogni giorno capita di vedere qualche antico discepolo entrare in quell'Istituto e indugiare nell'atrio a rimirarne l'immagine, con parole a volte di commosso e affettuoso rimpianto.

Insegnò lettere nei Ginnasi e nei Licei di Cefalù, Alcamo, Trapani, Catania, Palermo e, per 25 anni, in quel Liceo «Umberto» di Roma, che aveva

allora il privilegio di mettere a concorso nazionale la sua cattedra di Lettere classiche.

Libero Docente, tenne l'incarico di Letteratura



Il Poeta Francesco Vivona

Latina presso l'Università di Messina, finchè, vinto il Concorso Universitario, assunse la cattedra nella facoltà di Magistero dell'Università di Roma.

A Roma, intorno al 1915, aveva fondato la rassegna, presto assai diffusa, «Le Cronache Scolastiche» e la Casa Editrice «Ausonia», che Egli direbbe con alto prestigio per vari decenni.

Ebbe a maestri Giacomo Giri, cui dedicò quella sua «Storia della Letteratura Romana», che fu la prima a sostituire nelle nostre scuole, con lunga e meritata fortuna, i testi stranieri tradotti, e Remigio Sabbadini, alla cui scuola preparò i suoi pregevoli studi su Ovidio, Properzio, Virgilio, Seneca, Prudenzio ecc..

Ebbe amici Eugenio Donadoni, insieme col quale preparò «La nuova fiorita di prose e poesie» e Giovanni Pascoli, come lui «figlio di Virgilio», che molto gli lodò il grazioso e originale Idillio Segestano «Lampiride», al quale poi seguirono, sempre di uguale ispirazione classica, i bei poemetti «Orfeo» ed «Eleusi» e il dramma lirico «Turno», su cui preparava pagine musicali Umberto Giordano, pagine che invano abbiamo ricercato, per tentare qualche esecuzione in questa ricorrenza, e che tuttavia speriamo, un giorno o l'altro, di poter ritrovare.

Oltre a qualche centinaio di liriche, alcune delle quali già lodate dallo Zanella, che lo ebbe caro, restano del Vivona la versione, in elegantissima prosa moderna, delle «Lettere a Lucilio» di Seneca, in 5 volumi (la sua lettura più congeniale dopo Virgilio), e l'*Eneide* in endecasillabi sciolti, che gli diede fama nazionale e internazionale, e che è sempre la più letta nelle nostre scuole, accanto a quella tradizionale del Caro, rispetto alla quale, a tutti nota come «La bella infedele», ha il vantaggio della *resa poetica fedelissima al testo critico, nonchè all'intimo spirito e alla originale musicalità dell'esametro virgiliano*.

E' degno di Roma conservare viva la memoria di questo Maestro, che educò al gusto della poesia romana tante generazioni di giovani, tra cui, per ricordare solo qualcuno degli scomparsi, i fratelli Enrico e Maria Fermi, Enrico che ha dato tanto lustro nel mondo alla Scuola Romana di Fisica, e Maria che ha voluto accompagnare l'Edizione scolastica dell'*Eneide* del Maestro col suo lineare commento.

Nel nome di Francesco Vivona continua in Roma, e nelle altre città d'Italia, dove sorgono Istituti a Lui intitolati (a Calatafimi, a Castellammare del Golfo, a Palermo, a Orvieto), la grande tradizione educativa, che ha dato alla Patria giovani capaci di ispirarsi ai più alti ideali.

Alla Patria in guerra Egli dedicò quell'*Inno all'Italia*, che vibra ancora di squilli argentini, come le voci degli scolari che lo cantarono nel 1915.

Alla Patria in pace Egli dedicò il coro, grave di vaticinio, che chiude il Prologo del «Turno», in cui esalta le virtù che fanno nobile la nostra terra nel mondo:

*«Che farò di luce civile
innalzi tu, Italia gentile!»*

La luce civile, la luce ideale, la luce spirituale, furono le note costanti della vita e della poesia di

Francesco Vivona, a cominciare da quell'alcaica del periodo studentesco palermitano, che è notevole per la coscienza che il giovinetto rivela di non poter vivere la vita se non idealmente, poeticamente:

Fulgida, tremula ride in alto

*la stella, dove fedeli salgono
i pensier nostri. Puro di nebbie
risplenda, o bell'astro, il tuo lume
sovra le tenebre de la sera!*

*Benchè nel duolo sommersa l'anima
gema, più dolce del raggio d'Espero
le arride nel cielo dei sogni,
luce purissima, l'Ideale.*

Questa poesia della luce ideale che allietò sempre il suo spirito, conciliava in lui il mondo antico col mondo moderno, il mondo pagano col mondo cristiano, e gli faceva vedere i secoli come svolgentisi entro una sola luce spirituale.

Questa luce spirituale, che brilla continua dai più remoti evi, egli volle rievocare negli ultimi suoi poemetti, che dovevano, nel suo disegno, comporre un insieme organico, sotto il titolo di «Eclade Sacra».

Ne rimangono due: «Orfeo» ed «Eleusi», tutt'e due fervidi di così commossa ispirazione e adorni di così leggiadra veste poetica, che può non sembrare affatto iperbolica affermare che, a confronto con la *Musogonia* del Monti, a confronto con l'*Urania* del Manzoni, a confronto anche con le stesse *Grazie* del Foscolo, precedenti illustri di questo genere di poesia, i due poemetti del Vivona, soprattutto l'*Orfeo* che è il più bello, figurano egregiamente e, negli episodi più ispirati, superano i modelli.

L'*Orfeo* canta il divino dono della poesia agli uomini:

*« volgendo
le stagioni, Calliope, fra quante
son di Elicona abitatrici dive
la più canora, come la traeva
amor del figlio, in questa sfera scese,
e la misera sorte dei mortali
conobbe e il viver duro, e, intenerita,
di alcun sollievo a consolarli intese,
e disse a Orfeo con accorati accenti:*

*«Vanne, figlio, fra gli uomini, maestro
di dolci accordi e di gentili affetti;
sensi di mutuo amore a loro ispira;
apri le fonti della luce». Ed una
cetra, così parlando, in man gli pose,
che sette fila avea di eterea temprà
e suo ministro e sacro vate il fece.
Indi, leggendo nel futuro, aggiunse:*

*«Quanti ai tuoi detti schiuderanno l'anima,
i selvaggi costumi oblieranno,
saran più pazienti alla fatica
e alla sventura, e, più che ai propri danni,
lacrime avran pel danno dei fratelli». .
Ciò detto, entro una nube avvolta e chiusa
la dea nell'aura tenera scomparve.*



Nel primo centenario della nascita di Francesco Vivona, Calatafimi ha voluto onorare il suo grande figlio. Discorsi commemorativi sono stati pronunziati dal Cav. di Gran Croce On. Bernardo Mattarella e dal Gr. Uff. Prof. Nicolò Vivona.

*Si mosse il vate dietro a lei, ma tosto,
come per un supremo ammonimento,
ristette, e agli astri sollevò le azzurre
pupille, ed appressando a le canore
corde le dita, una melode arcana
ne trasse, che volando dolcemente
intorno per le selve, dai profondi
spechi e dai monti un numeroso gregge
chiamò di umane belve, a cui nei petti,
oh meraviglia! avevano i primi accenti
addormentata la natia ferozza.*

L'eroe prelude con la cetra e canta:

*"Uomini, ombra funesta vi circonda
e vi oscura il sentiero, ed è lontana
la meta, e ov'è la meta abita il Nume
ignoto. Uscite dalla notte; amate
la luce; amate: tutto il mondo è amore.
Date ai deboli aiuto; ai dolorosi
date conforto; a tutti la speranza.
Chiudete i cuori alle perverse gioie:
la vera vita ai buoni si rivela".
Così cantava l'ispirato, e un flutto
agli ascoltanti di dolcezza nuova*

*scendeva in seno. Per le tracie valli,
di cento fiumi irrigue, indi ei si accinse
al suo pellegrinaggio, e dove i passi
movea fremeano l'aure tra le fronde,
si vestia di viole e di amaranti
la terra e un roseo lume attenuava
il puro azzurro alla celeste volta."*

Da «Orfeo» ai misteri orfici, iniziazione alla pietà, all'estasi, alla purificazione, perchè l'anima dal suo carcere umano possa tornare alla grazia divina; dai misteri orfici ai misteri eleusini, iniziazione alla graduale perfezione dell'uomo, perchè la sua anima possa risorgere dalla morte all'immortalità: nella vaga luce di questi misteri il Vivona scorgeva il primo raggio di quella luce che doveva poi irradiarsi dalla Galilea.

Percorrendo quindi la traiettoria ideale di questa luce egli penetra con la fantasia nei segreti Templi di Eleusi e assiste commosso ai sacri riti, iniziato fra gli iniziati. E, non soltanto con la fantasia, perchè, componendo poesia e vita in perfetta unità, egli realmente fece il suo pellegrinaggio in Grecia, e presso le falde dell'Elicono bevve,



La città natale di Francesco Vivona: Calatafimi, ha voluto testimoniare l'amore e l'ammirazione per il suo grande figlio nel centenario della nascita, trasferendo i resti mortali del grande latinista dal suo Cimitero alla Chiesa Madre dove Francesco Vivona ha avuto la definitiva sepoltura.

commosso, con le mani giunte, alla fonte delle Muse, alla fonte Aganippe, e percorse a piedi la *Via Sacra* da Atene ad Eleusi e sostò presso le vestigia degli antichi templi e varcò le arcane soglie, oltre le quali l'antico nume già schiudeva a pochi eletti la promessa e la speranza di futuri gaudii.

Noi vediamo, quasi, questo austero e dolce pellegrino, con la persona eretta e il volto levato, andare lungo la *Via Sacra* della Civiltà, fra templi eccelsi e portici e colonne, come entro un nimbo di purpurea luce, e agli uomini che incontra, agli altri pellegrini, volgere lo sguardo sorridente e aprire le braccia come a fratelli, perchè nel suo universale sentimento di amore, tra un luminoso passato e un luminoso avvenire, poeta del fraterno incontro, poeta del fraterno umano colloquio, poeta dell'umanità libera e affratellata, Egli fu.

Tale è l'immagine della sua vita e della sua poesia.

Vita di una grande e bella anima, entro cui aleggiò la voce di una grande poesia, più che umana forse e perciò forse ineffabile.

Noi, suoi eredi spirituali, portiamo dentro scolpita questa cara e buona immagine e, attraverso la modesta opera, sforzandoci di continuare il suo insegnamento e il suo esempio, cerchiamo di prolungare nel tempo l'azione benefica e la poesia della vita.

Quando Francesco Vivona si spense in Chieti, il 19 luglio 1936, nell'immenso arco del cielo, aperto sul solenne altare dei monti, tra il Gran Sasso e la Maiella, grande fu la commozione che si diffuse dappertutto.

Amici innumerevoli lo piansero.

Poeti cantarono la sua morte: Tinozzi, Sola, Illuminato.

Calatafimi rese al suo grande figlio onoranze

degne, e, nell'anniversario, gli eresse un monumento.

Ettore Paratore, che si trovò accanto al maestro nell'ora del trapasso e ne raccolse quasi l'estremo anelito, ne fece poi la più alta commemorazione in quella stessa Biblioteca Filosofica di Palermo che serbava l'eco di tanti grandi spiriti e in cui era viva ancora l'eco dell'ultima conferenza di Francesco Vivona su «Seneca morale».

* * *

Nella sua umiltà segreta, alta veramente e febbrile fu la vita spirituale di Francesco Vivona.

Non c'è forse aspetto della sua anima meno noto e più essenziale di questo.

Il suo spirito era continuamente impegnato in uno sforzo di elevazione; non solo di elevazione morale, ideale, intellettuale, ma soprattutto di elevazione mistica, verso il cielo, verso Dio, meta di ogni perfezione, come egli canta nella sua lirica intitolata «In alto»:

*Verso i limpidi cieli aspira e sale
sublime, d'uno slancio agile e lieve,
l'aerea guglia della cattedrale.*

*Anima, attendi; e, scosso di peso greve,
onde l'indugi, impenna al tuo desio,
temperato e forte, pure ali di neve:*

sollevati da terra e vola a Dio!

Per lui, il bello, che sentiva profondamente, il vero, il bene, che amava soprattutto, erano il riflesso di Dio in terra, il richiamo a Dio verso il Cielo.

E Dio riconosceva nei poveri, depositari di meriti eccelsi, che abbracciava come figli e fratelli, anche, e specialmente, se cenciosi e malati.

Dio riconosceva nei ricchi, depositari e distributori, anche se indegni, i beni non solo caduchi.

Dio scorgeva ed amava in tutti gli aspetti della vita, sempre per lui lucentissimi di significati e insegnamenti spirituali.

E alla fonte della sapienza divina Egli attingeva sempre nuovo alimento, ai libri dei grandi Dottori, dei grandi Padri, e soprattutto al Vangelo, anzi alla Bibbia, di cui era assiduo, quotidiano lettore, più assiduo che del suo stesso Virgilio.

Era una meraviglia sentirlo conversare con Vescovi e Prelati e citare a memoria inesaurevolmente brani dei Sacri Testi, profondi, suggestivi, poetici, fulgidi, scultorei: anche se noti, dalle sue labbra acquistavano nuova luce, nuova forza, nuova profondità e bellezza.

Chi ha vissuto i colloqui suggestivi e avvincenti di Francesco Vivona con eminenti rappresentanti della vita religiosa, ha conosciuto una delle delizie più segrete della sua spiritualità e, in genere, della vita dello spirito.

Ma di ciò Egli era schivo e geloso e non è possibile andare oltre nella indagine, se non forse a chi ne conobbe i segreti della mente e del cuore.

I suoi raccoglimenti spirituali, i suoi colloqui

con la Divinità, le sue elevazioni mistiche, i suoi moniti e travagli interiori, le sue ansie supreme e le sue luminose speranze, a parte la frequenza dei Sacramenti e la presenza puntuale alla «S. Vincenzo», a parte la sua predilezione per i Ritiri e gli Esercizi, a parte la sua immancabile, animatrice partecipazione ai Convegni e ai Congressi, di cui fu spesso oratore, ispiratore e moderatore amabilissimo, nessuno potè mai coglierli se non di sfuggita, come quando, a Camaldoli di Napoli, dalla storica terrazza, vedemmo con le ombre della sera la valle lussureggiante riempirsi di miriadi di luciole, e tutti rimanemmo incantati.

In quell'incanto, la voce soavissima di Francesco Vivona ebbe ad un tratto accenti poetici e mistici insieme.

Rivolgendosi ai frati e agli amici intorno, con versetti dei Salmi e con versi di Dante, Egli disse tra l'altro:

"Questo è sicuro e gaudioso regno!"

E poi, rimirando lo spettacolo paradisiaco della valle scintillante a perdita d'occhio, aiutato dalla felice memoria, aggiunse:

*"E vidi lume in forma di rivera
fulvido di fulgori, intra due rive,
dipinte di mirabil primavera.*

*Ei tal fumana uscien faville vive
e d'ogni parte si mettien nei fiori
quasi rubin che oro circumscrive"*.

E molti altri versi cantò, quasi rapito.

Il poeta di «Lampiride» si inebriava, il mistico si estasiava.

Ma, di questi momenti, i suoi amici potrebbero ricordarne tanti, come spiragli attraverso cui trapelava qualche raggio della sua profonda e intensa vita spirituale.

Uomo-Poeta Egli fu, perchè la sua poesia fu la sua vita, il suo costume: *leit-motiv*, l'amore di tutte le creature.

Vivissimo egli ebbe il sentimento della Patria, della terra natia; ma più vivo il sentimento della umanità nella concezione cristiana della vita.

Con alto lirismo si effonde nel Canto di *Orfeo* il suo afflato di amore universale.

Nell'*uomo-poeta* risiede l'essenza della sua *vita-poesia* come *vita-amore*.

In questa luce di soiritualità brilla l'aspetto più intimo e profondo dell'anima di Francesco Vivona, umanista Cristiano.

NICOLO' VIVONA

Il Ministro degli Interni a Trapani



S. E. il Ministro degli Interni On. Paolo Emilio Taviani col Prefetto di Trapani Avv. Gaetano Napoletano.

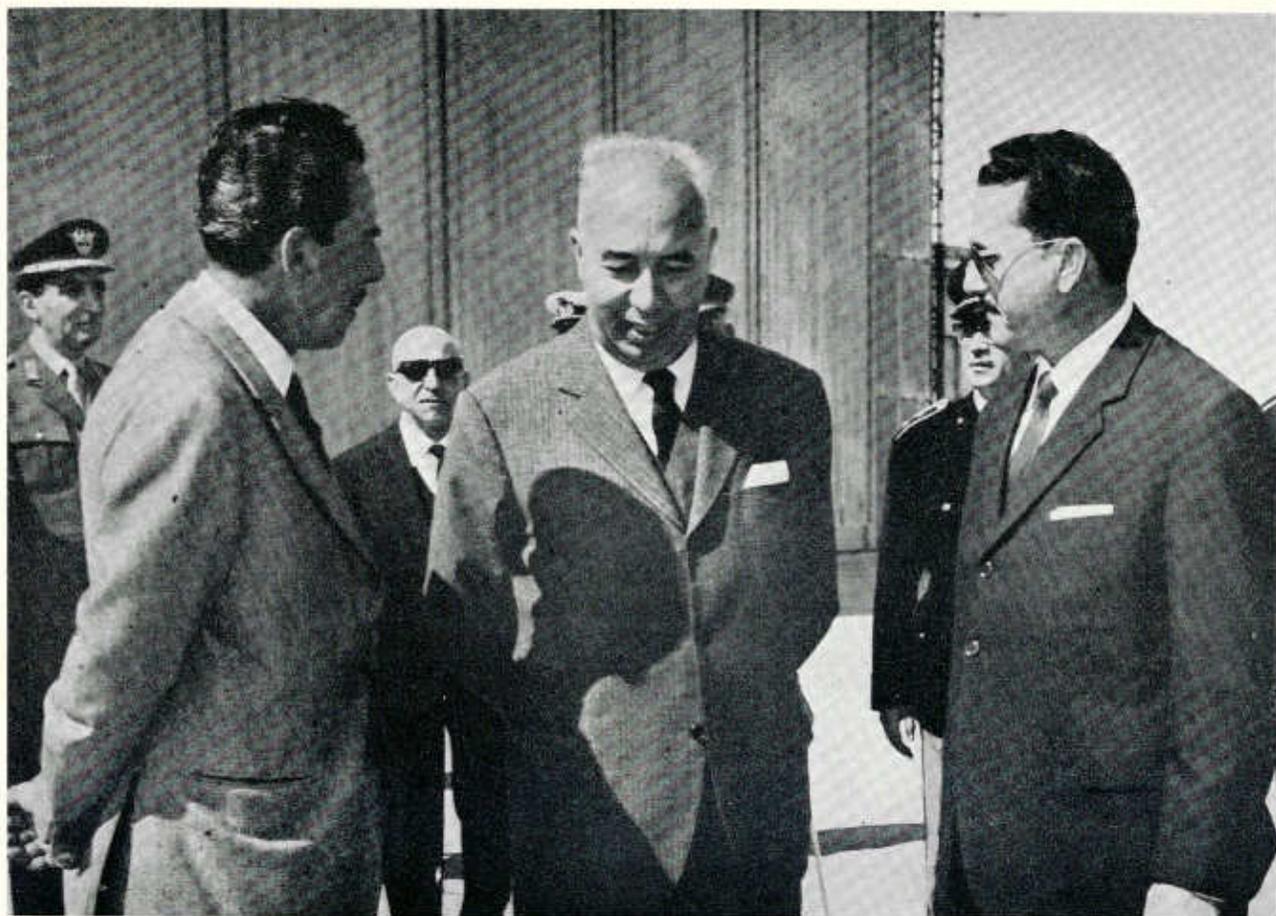
«Dopo un secolo un Ministro nell'Isola» - un secolo dall'Unità di Italia, naturalmente. E' questo il particolare d'eccezione, che la «Domenica del Corriere» nella edizione del 5 giugno scorso, ha particolarmente rilevato, dando, nelle «brevi», la notizia della visita del Ministro dell'Interno Taviani «alle sperdute isole di Linosa, Lampedusa e Pantelleria».

«Quale primo aiuto sono stati stanziati un miliardo e mezzo di lire...».

Ma noi riteniamo che non è stato soltanto il miliardo e mezzo che ha sollevato speranze e fiducia, quanto la presenza dell'Uomo e del Ministro, che, finalmente veniva a «vedere», quasi a sanzionare, per quei semplici nativi di semplici giorni, la realtà di una esistenza trascorsa silenziosamente, nel breve arco del cielo e del mare. Con tutti i duri estremi giorni uguali, racchiusi nei confini di una terra non sempre generosa, di un mare non sempre amico, di stagioni grame e laboriose.

Il 23 maggio l'On. Taviani, proveniente da Lampedusa (e anche il settimanale trapanese «Trapani Sera» lo precisa: «dove negli ultimi centodieci anni non si era visto nessun uomo di Governo»), è giunto a Pantelleria, accolto dal Prefetto Ecc. Napoletano, dall'On. Bassi, dal Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Trapani Prof. Corrado de Rosa, dal Sindaco e da altre Autorità locali.

Ha visto tutto: il porto, dove manca completamente una adeguata possibilità di attracco per qualsiasi tipo di natante che non rientri nella categoria del più basso ton-



S. E. il Ministro degli Interni, On. Paolo Emilio Taviani, si congeda all'aeroporto di Trapani dal Presidente della Provincia Comm. Prof. Corrado de Rosa e dal Sindaco della città Cav. Uff. Prof. Dr. Antonio Calcara

nell'aggio, dove mancano anche i serbatoi per l'acqua e per il carburante. Ha visto che non c'è — nell'isola dove matura la più saporita uva d'Italia, il celebre «zibibbo» — un Enopolio. Qui i viticoltori fanno tutto da sé: raccolgono, mettono in «gabbiette», torchiano i bei grappoli come possono, e imbottigliano quel delizioso «passito» che va in tutto il mondo. Ma c'è purtroppo la piaga della speculazione, e finora non s'è potuta guarire.

L'isola è splendida, fiera d'una sua selvaggia bellezza diffusa fra le rocce laviche, l'ossidiana fiorita di capperi e di ginestre, i laghi come specchi nel cuore delle terrazze pietrose, la costa che abbranca il mare con rilievi dalle forme strane dove fa radici l'agave, e i vigneti e le basse case bianche che si vedono dall'aereo come esistite

da sempre, innestate in frazioni dai nomi arabi, misteriosi.

L'isola guarda infatti l'Africa nei giorni più limpidi, ma solo gli isolani possono vederla: pochi sono i turisti che vanno fin laggiù perché mancano le cosiddette «infrastrutture turistiche».

Così il Ministro Taviani ha deciso di costruire, agli Interni, un Ufficio speciale di «rapporti periferici», un Ufficio che materializzi infine, se così può dirsi, l'esistenza delle membra più isolate del Territorio nazionale. E questo Ufficio si occuperà di Pantelleria e dei suoi problemi fondamentali.

Del porto, per sollecitare il finanziamento presso il Ministero Lavori Pubblici del progetto di prolungamento del molo «Naso» per offrire, in attesa della esecuzione del Piano Regolatore del Porto che prevede una spesa di oltre 4 mi-

liardi di lire, la più immediata possibilità di approdo ai natanti.

Dell'approvvigionamento idrico, con la costruzione di un capace serbatoio rifornito dalle navi-cisterna, progetto peraltro già finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno, al fine di ovviare alla grave carenza d'acqua nell'isola vulcanica, dove le sorgenti sono solo un desiderio.

Del deposito carburanti, la cui mancanza finisce con l'incidere fortemente sui prezzi globali della produzione vitivinicola: la Prefettura di Trapani ha ottenuto, intanto, che l'AGIP provveda alla installazione di un impianto con deposito di carburante, e le relative opere sono già in corso di esecuzione.

Il problema di un Enopolio, per la rapida lavorazione in loco delle uve pregiate, si trova, al momen-

to, fra i dossiers più urgenti della rappresentanza italiana in seno alla Comunità Economica Europea. Infatti, il Ministero dell'Agricoltura ha trasmesso il progetto, raccomandandone il finanziamento nel quadro degli interventi della CEE, con ammissione al contributo del Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia.

L'aspetto turistico della valorizzazione dell'Isola, ha poi raccolto le personali entusiastiche dichiarazioni del Ministro Taviani. Nella gradita sosta, nel viaggio di ritorno a bordo della «Proteo» che, assieme alle nostre Autorità lo riconduceva a Trapani dove era ad attenderlo il Sindaco Prof. Calcara con altre Autorità cittadine, e an-

cora, negli ultimi scambi di idee prima di ripartire in volo dall'aeroporto di Birgi per la Capitale, più volte ha richiamato le indimenticabili sensazioni che il cielo, il mare e il profondo silenzio solare di Pantelleria gli avevano offerto.

Con queste impressioni che a lungo rimarranno vive — ha assicurato — egli penserà anche alla valorizzazione turistica di Pantelleria, che si impone, quasi come un debito.

Il giorno successivo, 24 maggio, prima di prendere ufficialmente congedo da S.E. il Prefetto il Ministro Taviani, ha voluto consegnargli direttamente un primo «contributo» di 20 milioni di lire, acconto immediato sui 100 milio-

ni che saranno destinati allo sgombero delle macerie che ancora deturpano alcune zone dell'abitato pantesco e al rifacimento di tratti di importanti arterie.

Uscirà Pantelleria dalle condizioni di autentica depressione in cui per secoli si è articolata la sua dura esistenza? E' la domanda della speranza, la domanda che la visita del Ministro Taviani, compiuta con spirito che va oltre gli ordinari obblighi burocratici, vorrebbe trasformata in certezza.

E tutti hanno cominciato a sperare. Gli abitanti dell'Isola per primi, che non vogliono più sentirsi, nel secolo degli «scambi», ancora degli «sperduti».

M. S.

UNA CONFERENZA DI MASSIMO GANCI
ALLA SOCIETA' TRAPANESE PER LA STORIA PATRIA

Tendenze autonomistiche in Sicilia dopo l'Unità

Nel ciclo delle manifestazioni predisposte, per quest'anno, dalla Società Trapanese per la Storia Patria rientrava la celebrazione, in chiave esclusivamente scientifica, del ventennale dell'autonomia siciliana. A tale scopo il Prof. Salvatore Massimo Ganci, docente di Storia del Risorgimento presso l'Università di Palermo, è stato invitato a tenere una conferenza sulle «ten-

denze autonomistiche in Sicilia all'indomani dell'Unità», e illustrare i temi del dibattito sull'autonomismo siciliano sviluppatosi tra il 1860 e il 1862, anno quest'ultimo dello scioglimento della Luogotenenza nell'isola.

La conferenza del Prof. Ganci ha avuto luogo, nel pomeriggio del 9 maggio, alla presenza di un folto e attento pubblico nella Sala dei

Convegni della Camera di Commercio di Trapani.

Prima di presentare l'oratore agli intervenuti, il Prof. Gianni di Stefano, Presidente della Società, ha comunicato la notizia della morte, avvenuta la mattina stessa, dell'illustre studioso Francesco De Stefano, socio onorario della Società.

Il Prof. di Stefano, nell'associarsi a nome della Società per la Sto-



La Sala dei convegni della Camera di Commercio e il banco della Presidenza durante la manifestazione organizzata dalla Società trapanese per la Storia Patria.



Un pubblico numeroso e attento di soci e di uomini di cultura segue la conferenza del Prof. Salvatore Massimo Ganci

ria Patria al lutto che aveva colpito la famiglia dello scomparso, ha voluto brevemente tratteggiare i temi della ricerca storiografica svolta dal De Stefano in tanti anni di operosi studi sul Risorgimento siciliano, mettendone anche in rilievo il significato sul piano etico-politico e su quello più propriamente della ricerca e ricostruzione storica.

Il Prof. Massimo Ganci, che ha preso subito dopo la parola, ha tracciato in una lucida esposizione, i momenti di più intenso e significativo svolgimento dell'idea, e dei tentativi di pratica attuazione, dell'autonomismo siciliano, mettendo gli uni e l'altra, in collegamento con il concreto dispiegarsi dell'azione governativa a livello centrale, intesa anzitutto a dare soluzioni moderate e di equilibrio unitario alla questione dei rapporti Nord-Sud.

L'oratore ha quindi ricordato i vari tentativi di decentramento amministrativo, attuati in Sicilia dal Consiglio Straordinario di Stato,, istituito nell'ottobre del 1860 dal Mordini (e che intendeva «studiare ed esporre al Governo gli ordini e gli stabilimenti adatti a conciliare i bisogni peculiari della Sicilia con quelli generali dell'unità e prosperità della Nazione»), alla Luogotenenza; nonché la numerosa pubblicistica isolana diffusa in

quegli anni pro e contro l'autonomismo.

Passando poi ad esaminare il carattere e i modi di attuazione dell'istituto della Luogotenenza, il Prof. Ganci ha sviluppato le tre questioni relative ad esso: che cosa avrebbe dovuto essere la Luogotenenza, che cosa in realtà fu e che cosa non fu. Nel primo caso, le proposte che vennero elaborate dal Consiglio Straordinario di Stato restarono lettera morta (soprattutto per quanto riguardava le attribuzioni da dare al Luogotenente del Re, con la doppia funzione di delegato del potere esecutivo dello Stato e di capo del potere esecutivo della Regione, (in modo da esercitare la competenza esclusiva in materia di lavori pubblici, pubblica istruzione, opere pie e istituti di credito); restò, cioè, senza seguito il proposito di dare alla Sicilia un ordinamento regionale con larga autonomia. Il Governo di Torino non si sentì di procedere ad una annessione totale e immediata e concesse la Luogotenenza, ma svuotandola di ogni contenuto autonomistico. Quest'ultima fu bensì interpretata dalla classe dirigente siciliana come un governo autonomo regionale, ma in effetti (e si risponde così alla seconda questione) essa fu un organismo esclusivamente burocratico (non era così

ammesso il Consiglio deliberante elettivo, ma soltanto il Luogotenente nominava alcuni consiglieri, cui venivano affidati i cinque dicasteri della Luogotenenza).

Comunque, anche questo limitato esperimento poteva fruttificare in un ambiente predisposto a soluzioni democratiche e decentrative, sviluppando una prassi amministrativa più attenta alle esigenze particolari dell'isola. Tuttavia ciò non rientrava negli indirizzi della politica della Destra, e la Luogotenenza perdette gradatamente ogni parvenza di autonomia, le sue attribuzioni furono ristrette, e infine, una volta ultimata la unificazione legislativa del paese sul modello piemontese, l'istituzione venne soppressa (5 gennaio 1862).

I motivi che intervennero nella decisione del Governo di Torino furono vari e complessi; anzitutto la preoccupazione di vedere l'autonomismo siciliano progressivamente tingersi di rosso (repubblicanesimo) e di nero (clericalismo e legittimismo).

Ad alimentare questa preoccupazione giovarono poi i risultati elettorali in alcuni collegi siciliani, che avevano visto il trionfo, appunto, di autonomisti dichiarati (come Emerico Amari) e di repubblicani (come il Friscia e il Crispi). Gli echi della polemica suscitata da questi risultati giungevano a Torino, ma anche la stampa siciliana di più stretta osservanza moderata non poteva non registrare con preoccupazione lo svolgersi di queste idee «estremiste» tra la popolazione dell'isola. Infine, la situazione di diffuso malcontento politico si manifestava come il risultato di un grave malcontento sociale, in cui confluivano anche i malumori della popolazione per la introduzione della leva obbligatoria, prima d'allora sconosciuta ai siciliani.

Accanto a questi motivi di carattere locale, giocavano poi gli interessi e gli indirizzi della politica nazionale, che in un primo tempo aveva acquisito alcune esigenze decentratrici (si ricordi soprattutto il progetto Farini) e che in seguito preferì seguire la via dell'accenramento e della unificazione più rigida.

Si tenga conto, inoltre, che alla origine del problema moderato lo



Il Prof. Salvatore Massimo Ganci, docente di Storia del Risorgimento nella Facoltà di Lettere della Università di Palermo, mentre parla ai soci della Società trapanese per la Storia Patria. Gli sono accanto il Presidente della Società Comm. Prof. Gianni di Stefano e il Segretario Dott. Salvatore Costanza.

unitarismo accentratore era sinonimo di giacobinismo (e tale lo intendevano Gioberti, Balbo, D'Azeglio e lo stesso Cavour), mentre non si faceva mistero della netta preferenza per un programma federativo. I democratici, da parte loro, con la sola eccezione di Cattaneo e dei suoi seguaci (e anche dei democratici siciliani, come il Calvi), si erano schierati prima del 1860 a favore dell'programma unitario, pur ammettendo la possibilità che, nell'ordinamento del nuovo stato nazionale, non fossero

sacrificati gli interessi e le esigenze particolari di alcune regioni d'Italia (soprattutto della Sicilia e della Sardegna, come diceva esplicitamente il Mazzini).

Dal suo VI ministero in poi il Cavour tuttavia inverte il programma federativo ed autonomistico dei moderati, puntando sullo Stato accentratore di tipo bonapartista. Di contro, i democratici fanno prevalere nettamente nelle loro impostazioni la tendenza autonomistica e federalistica. Esempio di questa inversione di tendenza nei

due schieramenti è il dibattito che si viene svolgendo, a partire dal 1860, e che è continuato fino al '62, sul progetto di legge Farini che prevede la concessione di alcune istanze decentratrici, attraverso le Regioni rette da un Governatore a sua volta assistito da un Consiglio regionale di delegati delle Province. Non soltanto fallisce il progetto Farini, ma anche quello, assai più innocuo, del Minghetti che verrà in discussione subito dopo; e in ciò è da vedere certamente non soltanto il prevalere di considera-

zioni giuridico-politiche, che fecero preferire agli uomini della Destra l'accentramento al decentramento; ma anche motivi più profondi e diretti, relativi alla natura dello Stato che si stava creando in Italia: uno Stato posto di fronte ai problemi dello squilibrio strutturale tra Nord e Sud, e anche ai problemi della unificazione economica del paese, a vantaggio, concretamente, della classe borghese settentrionale. Le condizioni economiche di assoluta «depressione» del Sud convinsero i moderati della necessità di attuare la dittatura temporanea del Nord sul Sud, onde estendere all'Italia meridionale le strutture più moderne e avanzate esistenti al Nord. Queste furono le intenzioni della Destra, all'indomani dell'unità, e queste saranno ancora — come si ricorderà — le illusioni coltivate anche in seguito dai socialisti capeggiati dal Turati, sostenitori, appunto, della «egemonia temporanea della parte più avanzata del paese sulla più arretrata». Si entra così nel vivo di una questione — la questione meridionale — che ha interessato la storiografia contemporanea, sostenendo alcuni (come il Romeo) che questa dittatura ha permesso, con l'imponente rastrellamento di ricchezza a spese del Sud, la creazione di una moderna industria di base; altri invece che l'egemonia, una volta eretta a sistema perenne nei rapporti Nord-Sud, ha di fatto

condannato l'Italia meridionale alla depressione e alla miseria.

Comunque, per tornare ai problemi più vicini alla Sicilia in questi anni, c'è da dire che anche qui moderati e democratici invertono gradatamente la tendenza ispiratrice dei loro programmi. Il moderatismo siciliano abbandona progressivamente le sue velleità autonomistiche e decentratrici, convertendosi «tout court» al programma unitario accentratore del Governo di Torino; mentre, nello stesso ambito moderato, pochi altri (il Perez, il D'Ondes Reggio, Emerico Amari) resisteranno su posizioni autonomistiche, ma rimarranno isolati. I democratici, invece, si convertiranno alle posizioni autonomistiche, e addirittura federalistiche. La loro azione assumerà concretezza ed efficacia politica man mano che essi faranno discendere tra le masse popolari le loro istanze di autonomia e decentramento, incorporandole nel vivo dell'agitazione sociale. (Dai Fasci siciliani al «memorandum» dei socialisti di Palermo, alle polemiche sviluppatesi nel movimento operaio e contadino ai primi del '900, ecc.). Le componenti autonomistiche, nelle loro più varie articolazioni politiche, permettono così la individuazione di una questione siciliana specifica, e storicamente determinata, nell'ambito della questione meridionale, come è già stato messo in luce, tra gli altri, dagli autori della «Storia

della Sicilia dal 1860 al 1910».

Richiamandosi alla esperienza di questi venti anni di reggimento autonomistico in Sicilia, il Prof. Ganci, ha voluto ricordare anche le perplessità che, già mezzo secolo fa, Giustino Fortunato metteva avanti a proposito delle autonomie regionali, da varie parti auspiccate; l'autonomia regionale avrebbe sancito, secondo il giudizio del Fortunato, «il prepotere delle consorterie locali e il loro non equo e anche iniquo procedere su tutte le manifestazioni della vita amministrativa». L'esperienza di questi anni, con la crisi che investe l'istituto autonomistico siciliano, parrebbe dar ragione a queste perplessità; ma è fatale che prima che un popolo impari a camminare da sé percorra tutte le fasi di una incerta e drammatica presa di coscienza, attraverso gli errori dell'inesperienza e le cadute dell'improvvisazione.

Noi potremmo aggiungere anche che le istituzioni, di per sé, non sono né buone né cattive, ma che esse possono trovare il loro correttivo in una volontà politica decisa a portarle verso fini autenticamente democratici e «liberatori», e che le responsabilità più specifiche di un determinato corso politico sono da addossare, in primo luogo, alla classe dirigente cui si affida la conduzione della cosa pubblica.

SALVATORE COSTANZA

Concerti a Mazara, Marsala e Castelvetroano della Schola Cantorum del «Pascasino»

Il 24 maggio nella rubrica «Le Arti» del «Gazzettino di Sicilia», la RAI si è occupata della Schola Cantorum dell'Istituto Magistrale «Pascasino» di Marsala. Ed ha parlato di problemi di educazione musicale affrontati e risolti in termini di serietà e di impegno. Di questo termine: «impegno» ai giorni nostri si fa largo abuso per etichettare e contrabbandare aberrazioni e storture all'insegna dell'anticonformismo. Ma l'«impegno», che tiene uniti cinquanta ragazzi, che oltretutto studiano seriamente e come

tutti i ragazzi del secolo, amano anche loro «lasciarsi andare», è un impegno serio e non certamente assolto solo per dovere scolastico.

L'anno scorso il coro del «Pascasino» ha debuttato a Trapani nell'Auditorium di S. Agostino, col Maestro Magnato che, ad ogni vibrar di mani, pareva operare un conteggio di suoni e di respiri. Poi i ragazzi tornarono ancora a studiare. Quel successo, dichiarato dall'ondata di applausi del fittissimo pubblico, sinceramente ammirato, fu una partenza, un saggio

nel senso più stretto del termine.

Tornarono a studiare, a vocalizzare, a smorzare o ad accentuare, a tacere per il tempo esattissimo che volevano il Palestrina, Giovanni Maria Nanino, Francisco Soto. Tornarono a ripetere «O bone Jesu» con fervida partecipazione e a rifare gioiosamente il verso del «cucc» di Marcantonio Pordenon, con scattante e gentile svagatezza, ad ascoltare i mezzi toni privi di «abbellimenti» del «Sonno soave».

E le esecuzioni, tutte le esecuzioni, quelle di studio che il Mae-



La Schola Cantorum del «Pascasino» fotografata durante l'esecuzione del mottetto «O bone Jesu» di Pierluigi da Palestrina, nell'Aula Magna dell'Istituto Agrario di Marsala.

Concerto polifonico della Schola Cantorum dell'Istituto Magistrale Statale «Pascasino»

PROGRAMMA

PRIMO TEMPO

VERGINE BELLA

Madrigale spirituale a due voci
Versi di Francesco Petrarca - Musica di autore ignoto del XV secolo

NELL'APPARIR DEL SEMPITERNO SOLE

Laude spirituale natalizia a tre voci
Versi di Giovenale Ancina - Musica di Francesco Soto

IESU! REX ADMIRABILIS

Inno a tre voci - Musica di Pierluigi da Palestrina

ALTISSIMU ONNIPOTENTE, BON Signore

Inno a quattro voci dal «Cantico delle creature» di S. Francesco d'Assisi
Musica di Bonaventura Somma

O BONE IESU

Mottetto a quattro voci - Musica di Pierluigi da Palestrina

SECONDO TEMPO

ALLEGRO IN DO MAGGIORE

di Baldassare Galuppi

PRELUDIO E FUGA IN RE MAGGIORE PER ORGANO

di Johann Sebastian Bach
Trascrizione per pianoforte di Ferruccio Benvenuto Busoni

TERZO TEMPO

CANTA LO CUCCO

Villanella a tre voci
Musica di Marcantonio Pordenon

OCCHI DOLCI E SOAVI

Villanella a tre voci
Musica di Luca Marenzio

LA VIOLETTA

Villanella a tre voci - Versi di Gabriello Chiabrera
Musica di autore ignoto del XVI secolo

SONNO SOAVE

Canzonetta a tre voci - Musica di Giovanni Maria Nanino

LA PASTORELLA

Villanella a tre voci - Versi di Angelo Poliziano
Musica di autore ignoto del XVI secolo

stro Magnato vivisezionava quasi caparbiamente, ed infine quella dei Concerti 1966, si sono affinate, sono diventate sempre più compiutamente interpretazioni, rigidamente disciplinate e sinceramente libere insieme, interpretazioni di una impreveduta bellezza, una varietà di specificazioni in cui arte e

sentimento hanno assunto una calda coerenza.

Le manifestazioni musicali del 1966, tenute a Mazara del Vallo, a Marsala e a Castelvetrano sono diventate dunque una autentica proposta, e potrebbero anche essere un dibattito. Motivi ce ne sono: i punti della Schola Cantorum

sono molti e validi, persino polemici. Nessuna Scuola assolve a certi obblighi didattici al di là d'uno standard accessibile, sia pur pienamente conforme ai famosi Programmi ed alle Disposizioni ministeriali.

Nella Schola Cantorum del «Pascasino», i ragazzi che quest'anno dovrebbero lasciarla perchè diplomandosi escono dall'Istituto, vogliono invece rimanere. Questo lo abbiamo raccolto personalmente, e la cosa dimostra, perlomeno, che questo complesso «che non mira nè a facili fortune nè ad una indiscriminata notorietà» — come ha detto la Pubblicista Miky Scuderi che anche di queste edizioni 1966 è stata la presentatrice ufficiale — ha raggiunto uno spirito di unità che non è semplice cameratismo, ma esigenza veramente sentita.

Di facili fortune non si può parlare, non c'è conduzione diretta nè indiretta di tipo redditizio: si fa della Musica, perchè i giovani ne assumano conoscenza più dettagliata e si offre questa Musica, semplicemente, per inserire il piacere di un ascolto piuttosto raro, nel cosiddetto «circuito» artistico della Provincia.

Quest'anno il decollo è avvenuto dunque, su un piano di vera e propria operazione estetica, ispirata ad un temperamento proprio e ad una preparazione professionale che ha superato la fase della ineccepibile esercitazione accademica ed è senza dubbio vero che il Maestro Magnato è riuscito a maturare la fase di istruzione tecnica in quella di regia critica, senza consentire più alle voci che ha pazientemente scoperto, impostato e lanciato, il benchè minimo abbandono alle sollecitazioni di ambiente e di atmosfera.

Il 21 maggio la Schola Cantorum del «Pascasino» è stata invitata a tenere un concerto a Mazara del Vallo, dalla locale Associazione Turistica Pro Loco, ospitata nell'antico palazzo dei Vescovi, dalla millenaria Diocesi mazarese, dalla paterna benevolenza di Mons. Giuseppe Mancuso. Il 25 successivo, l'Istituto stesso ha offerto il programma musicale della sua Schola Cantorum alla cittadinanza marsalese, nella splendida cornice dell'Aula Magna dell'Istituto Agrario messa a disposizione dall'On.



La Schola Cantorum del «Pascasino» fotografata durante l'esecuzione di una laude spirituale di Francisco Soto nella Sala Maggiore del Palazzo Vescovile di Mazara del Vallo.

Ernesto del Giudice e domenica 4 Giugno è stata la Presidenza del circolo di Cultura «Luigi Pirandello» di Castelvetrano che ha voluto ascoltare i giovani cantori del «Pascasino» nei locali sociali.

Tre concerti di successo, tre concerti che tutta la stampa locale ha elogiato con particolare risalto, sia a motivo della indiscussa validità delle esecuzioni che per il numero e la qualità del pubblico presente, sempre ed ovunque numerosissimo.

E non era certo una iniziativa che poteva rispondere a suggestioni di moda: si trattava piuttosto di seguire un coerente esercizio espressivo di pensiero, e l'ascolto, anche se affidato soprattutto alla simpatia dell'uditorio, non era dei più facili.

Era ancora un programma che gravitava intorno ai medesimi pericoli di quello del 1965, musica polifonica del '400 e del '500, un programma redatto a conclusione del quinto anno di attività della Schola Cantorum. «Un altro anno di attività responsabilmente con-

dotta — ha detto Miky Scuderi — cre di esercitazioni e di affiatamento, di collegamento, al fine di assolvere in pieno funzioni didattiche e di formazione artistica, ma nel senso più completo ed attivo».

Un compito che ha portato alla scelta e alla impostazione di un programma che completava una rilettura moderna di testi antichi di secoli, ma con l'intento di superare lo schermo, gli effetti delle emozioni naturali, soprattutto delle tentazioni naturali, di andare — pur nel desiderio di libere prove — oltre i risultati di superficie, pur mantenendo sensibilissima l'adesione al testo.

Bisogna dire che questo è riuscito spontaneamente per gli inni e le laudi del primo tempo del programma che esprimevano suoni e luci e sentimenti di una gaudiose limpida spiritualità.

L'esponente tipica di questa intonazione è stata espressa da «Nell'apparir del sempiterno sole», una laude spirituale natalizia a tre voci su versi di Giovenale Ancina e musica di Francisco Soto.

Le composizioni di Padre Soto rientrano nel campo di quei mottetti «glosados» caratteristici della musica religiosa spagnola del cinquecento, mottetti che si trovano raccolti insieme alla produzione di Palero e Pedro Alberto Vila nel «libro de cifra» di Luis Venegas.

Il Soto nacque nel 1536 ad Osma, in Spagna, fu Maestro della Cappella Sistina a Roma dove si trasferì nel 1580, dopo essere entrato in profonda relazione spirituale con S. Filippo Neri. Fu, anzi, uno dei principali iniziatori del celebre Oratorio filippino, dove era prescritto che si dovesse pregare in letizia e dove, perciò, adunanze e sermoni religiosi si concludevano regolarmente col canto di lieti e facili laudi spirituali, di soggetto non biblico, ma meditativo ed ascetico. Nei pomeriggi festivi i giovani cantori romani sciamavano all'aperto fuori Sant'Onofrio, sul colle del Gianicolo, e allora le belle laudi musicate dal Soto si cantavano al cospetto dei cipressi e delle querce centenarie.

Anche Pierluigi da Palestrina eb-



Il Maestro Aldo Magnato al piano mentre esegue il preludio e fuga in re maggiore per organo di Johann Sebastian Bach nella trascrizione per pianoforte di Ferruccio Benvenuto Busoni



Il Sindaco di Mazara del Vallo, Avv. Girolamo D'Andrea e il Preside del Liceo «Gian Giacomo Adria» Cav. Uff. Prof. Giuseppe Napoli, si compiaciono con il Maestro Aldo Magnato dopo il concerto dato dalla Schola Cantorum dell'Istituto Magistrale «Pascasino» nella Sala Maggiore del Palazzo Vescovile di Mazara del Vallo

be ad interessarsi di quei cori dell'Oratorio e nel 1571 ne volle assumere la direzione, collaborando con P. Soto e Giovenale Ancina, il medico-teologo piemontese, anche lui musicista, celebre autore di pagine polifoniche e scrittore di svariati testi poetici, raccolti alcuni anni più tardi in una notevole antologia.

Le laudi degli Oratoriani volevano rendere esclusivamente il senso esauriente del vivere e del credere, la Carità, cioè e la Fede, così come ogni intelletto e ogni cuore poteva avvertirle: erano, quindi, canti volutamente semplici, con valori affettivi immediatamente leggibili, prive d'ogni impegno contrappuntistico elaborato.

E i giovani della Schola Cantorum hanno mantenuto perfettamente l'equilibrio piano, la modulazione cromatica lineare, la frase musicale spoglia e apparentemente disadorna, pur ravvivata da una serenità di toni, vibranti di consapevole contenuto umano. In tutti i cinque brani contenuti nella prima parte del programma, la tensione s'è conservata eguale, una sostanza squisitamente mistica, la visione chiara d'uno spazio lirico e d'una Grazia promessa, alla quale gli ascoltatori tutti hanno potuto attingere.

Poi, quasi in contrasto al severo impianto dei brani della prima parte, s'è avuto un itinerario espressivo assai diverso, nella terza. Anche di quegli Autori e del tempo in cui vissero, così come di quelli presentati nella prima parte, Miky Scuderi ha parlato brevemente, per illustrare le ragioni della scelta e configurare per i presenti, l'epoca e le ispirazioni dei diversi metri musicali.

Questa terza parte del programma, in verità, ha impegnato più della prima le doti di equilibrio della Schola Santorum, affinché, dato il peculiare carattere delle composizioni cantate, tutta la bellezza della intuizione melodica rimanesse integra da digressioni, da quella fraseologia, da tutte le minuziosità recitative strettamente proprie del madrigale profano.

E fu esattamente con Luca Marenzio, (di cui fu eseguito il pezzo «Occhi dolci e soavi») compositore ed aureo esponente del secentesimo musicale italiano, che la piè-

ce musicale galante raggiunse l'apice dell'effetto.

Il Marenzio per lunghi anni Maestro della Cappella Medicea, è colui che introdusse e sostenne con profusione pubblicitaria, diremmo, l'arte del «recitar cantando», in una serie di monodie e polifonie strumentali e vocali ricchissime di fioriture e preziosità e vaghezze diverse.

Con lui, con Claudio Monteverdi, i due Gabrieli, il Vecchi e il principe Gesualdo da Venosa, tutti appassionanti cultori di musica e compositori e musicisti essi stessi, i componimenti brevi delle camerate musicali fiorentine — madrigali, canzoni e villanelle — obbediscono ad una nuova complessa strumentazione che utilizza i diversi timbri e registri per creare brillanti varietà di partiture, per strutturare diversamente i suoni nello ambito del cromatismo e della più accurata eleganza stilistica.

Si ebbero quindi fatture strumentali e vocali eccessivamente aggettivate, declamatorie, fatte di situazioni sospirose, dissipate, leggermente facete talvolta, una tecnica allettante, versatile, raffinata.

Questi sono stati i canoni dei cinque pezzi eseguiti in chiusura. E anche qui non può essere sottovalutato il fatto che, pur restando interpreti fedeli della lettera di questa musica dal bell'incedere, i ragazzi della Schola Cantorum hanno saputo ravvivare e vivificare di intelligenza ogni apparente montaggio melodico.

Hanno seguito i deliziosi tralicci con un brio, un senso dell'humour a volte sottilissimo, rendendo l'inevitabile componente romantica con brillante discorsività, ma sono rimasti nei limiti d'una resa di tipo tattico, diremmo, senza usare ed abusare di retorica, soprattutto di quella plateale così comune ai motivi orecchiabili.

Bellissima l'esecuzione di «Canta lo cuco», uno scintillante contro-canto che richiedeva intelligenza di attacchi e somma misura di tempi.

Possiamo dire, perfettamente di accordo con la presentatrice, che si è trattato di un recital corale in cui la narrazione non è stata più ritratto, ma risonanza.

E questo è un merito e un valore costruito lentamente e decisa-



La Pubblicista Miky Scuderi a colloquio con il Maestro Aldo Magnato dopo il Concerto dato dalla Schola Cantorum dell'Istituto Magistrale «Pascasino» a Marsala

mente, attraverso il proposito e lo esercizio e la fede. Merito che indubbiamente va condiviso con chi ha voluto l'istituzione della Schola Cantorum, il Preside Gianni di Stefano, che, con questi concerti e con la somma di iniziative varate entro il suo «Pascasino», presenta ad una pubblica verifica una somma di interessi umani e pedagogici, così vasti e significativi da essere difficilmente riassumibili ai sensi delle ordinarie aspettative.

Merito del bravo Aldo Magnato: è già stato talmente coperto, anche lui, di approvazioni dalla stampa che non si potrebbe aggiungere altro al giudizio critico che della sua Direzione e della sua esibizione come pianista, è stato detto.

Una estate laboriosa lo attende adesso: una tournée concertistica all'estero e poi la costante applicazione ai suoi studi favoriti di organo e Composizione.

La seconda parte del programma è stata sua: al pianoforte ha eseguito Bach, l'«Allegro in do

Maggiore» del Galuppi e il «preludio e fuga in re maggiore per organo» di Johann Sebastian Bach nella trascrizione del Busoni.

Gli applausi sono stati tanti che egli ha dovuto concedere un fuori programma ed è stata una suonata di Grieg. Di successo, dunque, ne ha avuto doppia dose; perchè come Maestro della Schola Cantorum ha dovuto inchinarsi a ringraziare una infinità di volte e concedere parecchi bis. L'ultimo dei quali è stato una nuova sorpresa: «La pampina di l'aliva» un antico canto popolare siciliano, trascritto da lui stesso a quattro voci.

Non v'è chi non si augura, dopo averla ascoltata, un nuovo futuro incontro con questa Schola Cantorum. Perchè, anche i meno preparati, sono in grado di prevedere una edizione che avrà nuove caratteristiche di intensità e profondità e sapienza.

E, sinceramente, non è una previsione difficile.

L. N

Un villaggio cavernicolo nel Trapanese

In uno di questi rari slanci per rimettere un poco di ordine nelle montagne di scartoffie vecchie e spesso ingiallite lungo gli anni, tenute non si sa bene se per il rispetto di qualche realtà fissata fuggacemente sulla carta oppure per la semplice pigrizia, ho ritrovato alcune paginette inerenti al mio — ahimè! — breve soggiorno nel Trapanese. Forse vale la pena di offrire ai lettori della rassegna (che mi ha cortesemente ospitato altre volte) queste annotazioni che, pur risentendo naturalmente il corso degli anni (e sono davvero molti) conservano tuttavia, se non altro, la freschezza della ammirata sincerità con la quale furono vergate.

La Sicilia, nonostante la propaganda turistica perfezionata grazie ad alcune iniziative — non di rado individuali — pur non limitandosi ai consueti itinerari definibili come classici, offre tuttavia una serie di obiettivi generalmente sconosciuti eppure degni di massimo interesse ed attrazione. In «camera caritatis» mi sia permesso di riferire quanto alcuni amici siciliani «puro sangue» mi hanno voluto confessare cioè di conoscere la loro bellissima isola molto più superficialmente di quanto possono dire i forestieri stranieri e italiani. Con questo non ho alcuna intenzione di generalizzare questa affermazione sia pure parzialmente confermata durante le mie, purtroppo, fugaci ma sempre entusiastiche visite in Sicilia.

* * *

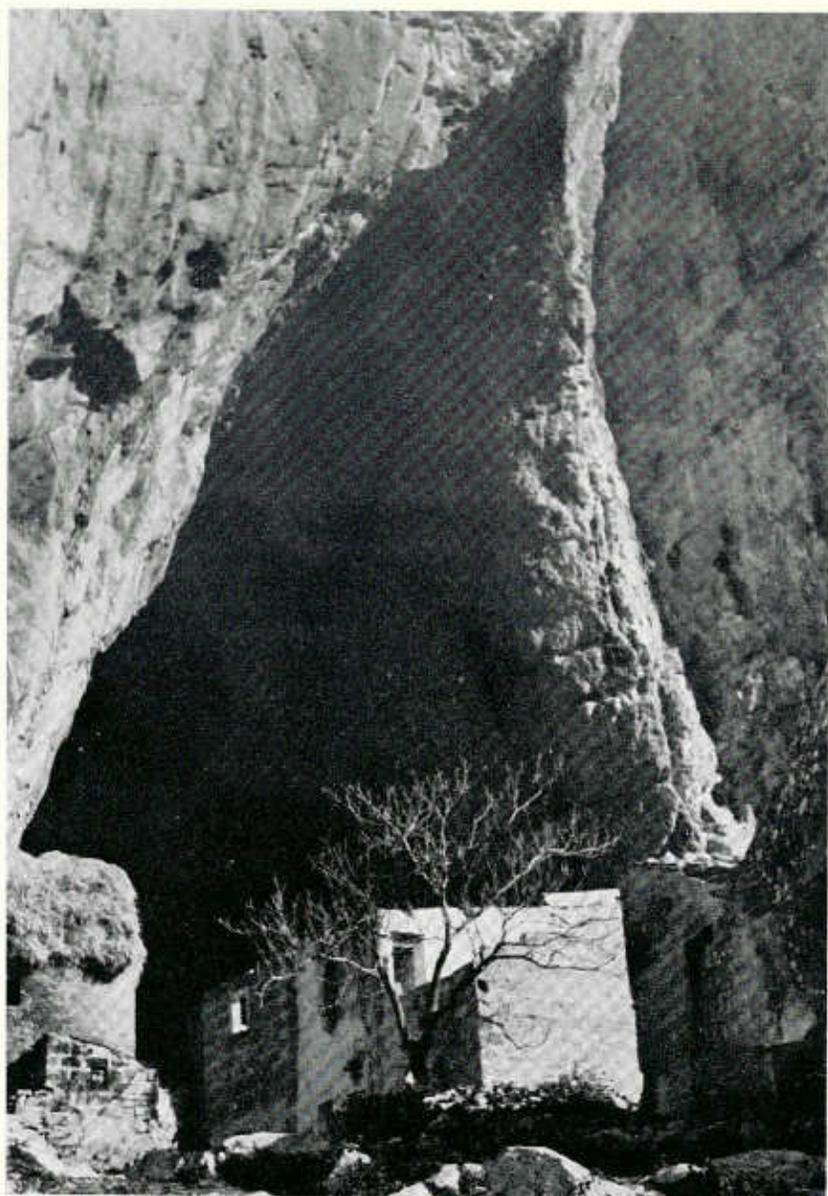
Come se fosse ieri ricordo la mia gioia nell'ascendere per la prima volta le rampe del Monte S. Giuliano muovendo dalla falcata Trapani che mi ha incantato con i suoi bianchi mulini a vento delle saline, con il candore delle sue case e la signorilità dei palazzi. Forse i trapanesi incarnano stupendamente la virtù caratteristica dei siciliani che se aprono una volta le braccia le tengono aperte, qualunque co-

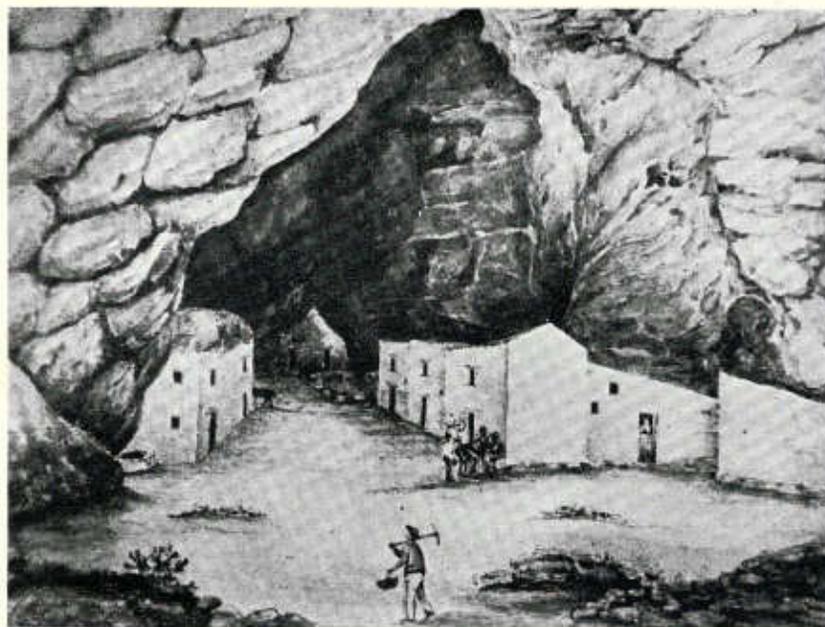
sa avvenga, anche a distanza di anni per gli amici.

Nulla potrà cancellare dalla mia memoria le apparizioni quasi fantastiche (sullo sfondo del candore dei muri lungo le stradine) di donne ericine incedenti con maestosa compostezza dopo la messa nella basilica. Basta che chiuda gli oc-

chi per rivedere quelle strofe di poesia dei cortili fioriti che palano scrigni destinati a racchiudere la gelosa intimità degli ericini. Non m'hanno turbato gli apporti posteriori che sovrastano i resti del Tempio di Venere Ericina idolatrata da tutte le genti di mare del Mediterraneo tricontinentale. La fantasia ha scrostato questi apporti riportando la mente alle origini del sacro ericino.

Proprio mentre scrutavo dall'alto i giuochi di luci sulla lastra marina e lo schermo della memoria si popolava degli echi di vicende apprese attraverso le letture, non m'ero accorto di aver a lato un compagno delle meditazioni. Dopo una pausa di silenzio egli mi rivolse la





La grotta di Scurati con le sue case in una stampa dell'ottocento

parola tradendo immediatamente la sua origine germanica: si trattava di uno studioso di Riga capitale della Lettonia rinata all'indipendenza, appartenente alla aristocratica casta dei baroni baltici. Cosa curiosa, stentando egli a parlar italiano e non conoscendo io l'idioma lettone, abbiamo finito col parlare in russo. Eravamo ambedue ex-sud-diti russi costretti a frequentare le scuole russificatrici imposte dallo zarismo a tutte le genti rinchiusi nel mosaico dei popoli costituente allora l'immenso impero. Faceva strana impressione il risuonare della melodiosa lingua russa sul suolo ericino...

In quella ora vespertina ho appreso da lui l'esistenza di un luogo, forse unico nel mondo, in cui la quasi preistoria si sposava con la realtà del secolo XX offrendo un magnifico esempio di continuità.

Kurt von Andersen — così si chiamava il mio interlocutore — intesseva un vero poema di entusiasmo parlandomi del villaggio cavernicolo di Scurati a breve distanza da Erice.

L'entusiasmo del lettone servì di sprone per affrontare, secondo le sue indicazioni, il pellegerinaggio — confesso non facile — partendo da Custonaci in direzione della costa, attraverso una via tortuosa, quasi un sentiero, per trovarsi ben presto di fronte ad una chiostra di

monti calcarei che parevano aver assorbito i rossori e l'oro vecchio dei tramonti. Qua e là, nelle pareti scendenti a picco, si aprivano profonde spaccature, come se fossero delle nicchie per gigantesche statue chissà da quali cataclismi abbattute. Al riparo di queste pareti — mi aveva detto il lettone — avrei trovato il villaggio di Scurati composto di un certo numero di casette basse irregolarmente disseminate sullo spiazzo in tutto simili agli abitati siciliani in genere. Ma avrei dovuto proseguire oltre, fino alla gobba rocciosa del Monte Cofano, per trovare la meta della mia escursione.

Già a prima vista rimasi grato al compagno di meditazioni ericine: davanti a me si inoltrava nel monte una altissima caverna alla cui entrata vidi due piccole casette ed avvicinandomi ad esse vidi il suo interno, lungo all'incirca una cinquantina di metri o forse di più ed abbastanza largo, popolato da ambedue i lati di una strada tutt'altro che stretta da piccole casette. Le costruzioni apparivano identiche e conformi alla architettura paesana dell'isola: non mancavano piccoli granai, stalle, ripostigli per gli arnesi agricoli. Davanti agli usci giocavano i bambini, mentre le loro madri s'affacciavano davanti ai fornelli accesi oppure riassetavano la biancheria. Non vedevo gli

uomini. Erano probabilmente al lavoro nei campi.

Cosa strana: sotto i tetti spioventi si allungavano le grondaie come se dovessero raccogliere i piovvaschi, mentre li ricopriva totalmente il tetto della caverna che, apparentemente almeno, non presentava alcuna traccia di scoli di acqua, ricoperta com'era di uno strato di patina nerastra testimonianza di chissà quanti secoli di vita che ivi ha fiorito.

Nell'osservare gli abituri si scorgeva che non dovevano essere troppo antichi, ma era lecita la supposizione che esse sostituirono le più antiche a sua volta sorte sulle precedenti in ossequio al caratteristico tradizionalismo siciliano.

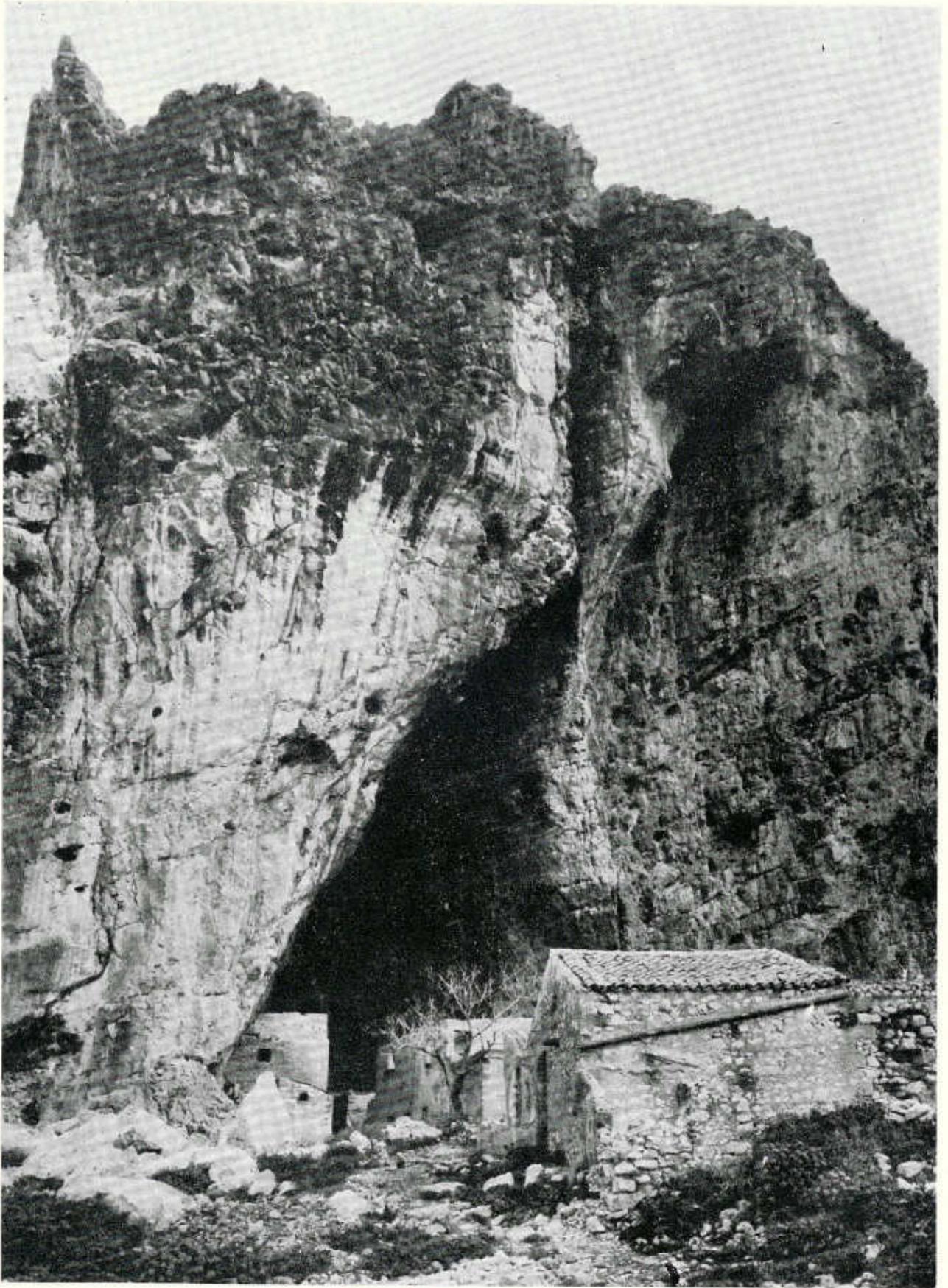
Invano ho cercato di sapere qualche cosa di preciso intorno a questa frazione cavernicola del villaggio di Scurati.

A Trapani i cronisti ottocenteschi, mi dissero, vi facevano cenno senza però metter in gran rilievo la originalità di questo spozalizio atavico fra la preistoria e il presente con scarsi precedenti non soltanto sul suolo dell'isola, ma in genere nel mondo. Le mie domande rivolte agli abitanti hanno avuto una sola risposta: il villaggio nella grotta esisteva sempre ed esisterà sempre.

Non ho avuto più l'occasione di far ritorno alla frazione cavernicola di Scurati. Non ho saputo più nulla circa gli eventuali cambiamenti avvenuti in quel minuscolo centro. Eppure ho sempre davanti agli occhi — specie ora che ho ritrovato le paginette di questo zibaldone siciliano tra le vecchie scartoffie — lo imponente antro che si addentra nella rocca variopinta a somiglianza di un tempio nel quale si celebra il rito di singolare fedeltà alla continuità della esistenza umana.

Nella rievocazione odierna di quel pellegerinaggio non mi resta che invitare chi si reca nella affascinante Trinacria a non mancar all'appuntamento con gli echi della preistoria nella sua trascrizione del tempo nostro ai piedi del Monte Cofano. Non ci sarò di persona, ma assicuro che non mancherà il mio affettuoso pensiero vagante lungo la stradiciuola della frazione cavernicola di Scurati.

LEONARDO KOCIEMSKI



Le case della grotta di Scurati oggi

Nicolò Burgio e Clavica dei Baroni di Xirinda

Personalità eminente nella vita trapanese nel periodo di tempo che va dalla seconda metà del '700 ai primi quarant'anni dell'800, senza dubbio la più cospicua nella cerchia intellettuale, fu Nicolò Burgio dei baroni di Xirinda, (1) il casato di più antica nobiltà, coinvolto poi nella generale decadenza della aristocrazia sul finire del secolo. Figura molto complessa perchè se ne possa parlare compiutamente, per la difficoltà di trovare documenti che riguardano la vita e tutta la sua attività letteraria, quantunque il Mondello nella sua *Bibliografia Trapanese* scriva che le opere del Burgio si conservano nella Biblioteca Fardelliana.

Non saremmo molto lontani dal vero a immaginarlo austero nel contegno e aspro nella parola, notare con disdegno nella vita cittadina, specialmente nella classe dei nobili, costumi e superstizioni contrari al progresso dei tempi e poco degni della città, allora tra le più importanti del Regno di Napoli e Sicilia.

E altero si rivela in alcune pagine del suo «Diario dell'Invittissima e Fedelissima Città di Trapani» (2) quando fa rilevare la distanza fra nobili, e civili, anche se quest'ultimi forniti di titoli accademici; e tale ce lo mostra il Guarrasi (3) nella polemica avuta con lui a proposito della patria di S. Alberto. Noi, in tempi che dicono di democrazia, non possiamo concepire tale altezzosità, pure possiamo giustificarla nel Burgio sia per l'epoca in cui visse, che considerava la nobiltà «la mezzana potenza della monarchia», sia per le sue alte qualità di cittadino e di scrittore.

Ai pubblici uffici, che non offrivano alcuna remunerazione, prestò volenteroso l'opera sua, ora di senatore, più spesso di rettore delle opere pie. Nel 1771 era uno dei membri della Deputazione di salute pubblica, una delle tre principali del Regno; ma le varie mansioni e qualche viaggio per l'Italia non lo distoglievano dal culto degli studi delle «umane lettere, di filosofia, di diritto canonico, e specialmente di storia», giovandosi per quest'ultima della tenace memoria che conservò tale sino alla tarda vecchiaia.

Giuseppe Rolleri (4), che ne scrisse un breve necrologio, dice che mostrò grande inclinazione e feconda fantasia per la poesia così latina che italiana; e con più grande autorità lo Scinà (5), il dotto sacerdote palermitano, scrive di lui che fu uno dei poeti latini di merito, e lo cita accanto ad altri cultori di poesia latina di allora, come il Leanti, il Forno, Giacomo Antonio Lo Squillo, ed altri.

Il Di Ferro (6) nella biografia del Burgio, completandone meglio la personalità, oltre che poeta lo dice oratore, storico, poligrafo; e certo dall'elenco dei suoi scritti, quelli pervenuti sino a noi, e dal carattere di essi, non ostante un criterio molto indulgente con cui il biografo attribuisce qualità eminenti agli uomini da lui celebrati, si può affermare che se non del tutto esatto, il suo giudizio non si allontana molto dal vero.

Che sia stato buon poeta anche in lingua italiana, «anzi uno dei poeti del tempo che erano in onore», ce lo dice ancora lo Scinà, (7) non uno quindi di quei tanti verseggiatori più che poeti, che nelle accademie e nelle varie occasioni di nascite, di matrimoni, di monacazioni, sciocchezze, versavano versi su versi. E se anch'egli indusse all'andazzo dell'epoca, poichè alla spicciolata in fogli volanti pubblicò a Trapani e a Palermo un'infinità di sonetti, anacreontiche, odi, e varie poesie lesse in diverse accademie, che «se fossero raccolte formerebbero due volumi in ottavo», pure non gli si può negare il merito di essersi accostato alla poesia con serietà d'intenti e con senso d'arte. Questo egli rivela in vari lavori poetici pubblicati in alcune raccolte di rime, come nei due sonetti per le onoranze all'illustre cittadino G. B. Fardella nell'adunanza dell'Accademia della Civetta del 1-1-1831 (8), e specialmente nei suoi «Oratori sacri», che sono arrivati sino a noi in un opuscolo rarissimo, forse l'unico esistente. Legato in pergamena, contiene tredici oratori dei quindici, secondo il Di Ferro, da lui composti, di cui il primo «La sconfitta di Core» (9) è del 1762, quando egli aveva ventun anni. Gli Oratori anzi, per quanto pochi e brevi lavori, costituiscono la migliore produzione poetica che ci rimane del Burgio.

(1) Nato a Trapani il 1° febbraio 1741 - morto il 25 luglio 1834. Al suo nome è stata dedicata una via dei nuovi rioni della città.

(2) Per questo Diario vedi «Trapani, Rivista Mensile della Provincia» 15 novembre 1960 un articolo dell'autore del presente opuscolo.

(3) GAETANO GUARRASI, notaio e sindaco di Erice.

(4) GIUSEPPE ROLLERI, in *Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia* - Tomo LIII, pag. 219.

(5) DOMENICO SCINÀ, in *Prospetto della Letteratura della Sicilia* - Tomo I°, pag. 103.

(6) GIUSEPPE M. DI FERRO, in *Biografie di Uomini Illustri Trapanesi* - Trapani, Mannone-Solina 1838.

(7) SCINÀ, in *op. cit.*

(8) Confr.: *Discorso e Componimenti poetici dell'Accademia della Civetta per Giuseppe Sammartino* - Trapani 1831 - Mannone Solina.

(9) Vedi: NICOLÒ BURGIO: *La sconfitta di Core* - Trapani 1762 - Stamperia dell'111° Senato per Gramignano.

Questo genere letterario tra il drammatico e lirico, di carattere religioso, era in quel tempo in gran voga a Trapani. Può dirsi che buona parte della produzione letteraria locale del '700 sia costituita da oratori. L'argomento dell'oratorio si componeva di poche scene che rappresentavano qualche avvenimento ricavato dalla Bibbia, di cui il Burgio mostra avere buona conoscenza, come *Moisè*, *Il sogno di Giacobbe*, *Noè*, *Il trionfo di Giuditta*, *Giacobbe in Egitto*, ecc. Derivato forse dalla lauda sacra, o più probabilmente da antichi canti della Chiesa, era diventato un vero melodramma sacro con recitativi, duetti, parti a solo, terzetti, cori, e un coro finale. Posto importante vi avevano le ariette che negli oratori del Burgio riecheggiano nella versificazione e nella scorrevolezza quelle famose del Metastasio. Un verso anzi di un'arietta è di questo poeta:

Comprendi il mio dolor,

ma non è un plagio, perchè il Burgio ne dice a margine di pagina l'autore. Come egli stesso scrive dopo la pagina dov'è l'indicazione dei personaggi della scena, l'oratorio era cantato «con l'armonia di più scelta musica», composta da maestri di cappella delle chiese della città, dei quali qualcuno aveva buona fama, come Francesco Maria Bello, sacerdote, musico e poeta, autore di un'opera drammatica e cultore anche della lingua greca, come mostrò nella traduzione di due opere di S. Gregorio Nazanziano.

Gli argomenti degli Oratori non erano scelti a caso, ma tra quelli, che per l'allegoria con la festa religiosa che si celebrava, meglio si prestavano al poeta. Precedono notizie didascaliche, utili per meglio comprendere l'opera che viene così inquadrata nel tempo, anche col nome del maestro di cappella. Così, ad esempio, quello che ha per titoli «*Rebecca*» fu rappresentato nel 1776 nell'occasione della venuta in città del Re Ferdinando, durante il novenario per la festa dell'Immacolata, che si celebrava con grandissima pompa, ogni anno, nella Chiesa della Badia Nuova, il più ricco monastero della città dove si monacavano le fanciulle delle famiglie nobili. Aveva inizio la Domenica in Albis, dopo la Pasqua, a mezzogiorno, «con sparo di mille e più mortaretti e rimbombo di sacri bronzi».

Gli Oratori del Burgio non ci trasportano certamente nell'alone della grande poesia, nè in tutti è la stessa naturalezza di dialogo, la sincerità dei sentimenti e la felice rappresentazione dei luoghi, come, ad esempio, nell'oratorio «*La nube di Elia*», nel quale ci sembrano poeticamente resi i campi che inaridiscono per la siccità persistente che ha disseccato le erbe, le fonti; e parimenti il languore degli uomini e degli animali, le invocazioni dei pastori, come pure l'interno affanno di Acabbo che si dibatte tra l'antica fede in Geova e l'idolatria da lui abbracciata.

E' pure da notare che l'oratorio sacro, come componimento che doveva attenersi a personaggi e ad

episodi della Bibbia, poco prestavasi a una vera opera d'arte, limitando la libertà fantastica del poeta, costringendolo inoltre a una metrica varia, adattabile ai motivi musicali, e a legare l'azione allegorica rappresentata con la festività religiosa che si celebrava cedendo così il posto della lirica alla didascalica. Peggio poi quando necessitava aggiungere le lodi al Re negli oratori a lui dedicati, e con nomi, come Ferdinando, che erano per il poeta il mitico letto di Procuste.

L'oratorio sacro che nel primo 700 aveva avuto in Apostolo Zeno il poeta capace di dargli forma d'arte, ebbe in Sicilia molti cultori, tra cui Bernardo Bonaiuto, trapanese, citato come uno dei migliori poeti del genere nell'isola per la sua «*Conversione di S. Margherita da Cortona*» (10).

Del Burgio quello che meglio rivela in lui l'uomo di cultura e il poeta è «*Il sogno di Giacobbe*», rappresentato il 18 marzo 1777 nella Chiesa di S. Giuseppe, distrutta dai bombardamenti dell'ultima guerra. Fu musicato dal maestro di cappella Vito Fontana e stampato a Trapani da Gaetano Sani nella stamperia dell'Illustrissimo Senato della città. Ne sono interlocutori Giacobbe e i due angeli Gabriello e Uriel. L'azione, che si svolge nella campagna tra Bersabea e Haren, rappresenta Giacobbe addormentato per la stanchezza nel lungo viaggio per recarsi dallo zio Labano. In sogno vede un'altissima scala che va sino al cielo, dalla quale sono discesi due angeli, Gabriello e Uriello. Il primo gli predice che la terra, dov'egli va peregrinando come straniero, sarà un giorno dei suoi discendenti che saranno numerosi come le stelle del cielo, e da questi uscirà il Benedetto tra le genti. I due angeli poi lo invitano a guardare nella scala, ma invece di angeli che salgono e scendono, come nel racconto biblico, sono i suoi discendenti più illustri, re, profeti, sacerdoti, Davide, Salomone, e dalla stirpe di David la Vergine pura che concepirà l'Emmanuele; e poi Ezechia, Manasse, Amon, Isaia, un altro re Giuda sotto cui regneranno la Giustizia e la Legge.

Dopo questa profezia, si alternano un duetto, una arietta di due piccole strofe, e poi un a solo in cui Giacobbe ringrazia la Divinità. Intanto si squarcia la nube e dall'alto della scala l'Onnipotente conferma a Giacobbe la profezia fatta dagli angeli. Una voce del coro annunzia che l'ultimo gradino della scala che s'appoggia a Dio, adombra un grande figlio di Giacobbe: questi è Giuseppe il giusto, lo sposo di Maria, dalla quale nascerà Gesù. Pone termine alla rappresentazione il coro finale inneggiando a Giuseppe.

La lettura dell'oratorio suscita il dubbio che il Burgio, pur seguendo in parte il racconto biblico, e avendo presente l'Averno virgiliano, nell'episodio da lui narrato si è più vicino a quello dantesco nel cielo di Saturno, dove il Poeta vede scendere e salire per la «Scala santa» spiriti beati: anche qui infatti sono anime beate che scendono e salgono per il mirabile «scaleo».

Leggeva dunque il Burgio la Divina Commedia in quel tempo in cui l'interpretazione si era fermata a

(10) Confr.: BOTTARI COCCHIARA ecc., in *Storia Arte Letteratura della Sicilia* - Edizioni Bodoniane.

quella degli studiosi del quattrocento e del cinquecento e il poema nella regione era pressoché sconosciuto sia per la difficoltà di averne qualche testo, ma più che altro per le accuse che gravavano ancora su Dante.

Ma un verso dell'oratorio ha fermato la nostra attenzione:

Colui che mai non vide cosa nova

che leggiamo nel canto decimo del Purgatorio. E' anche nel Burgio? Assurdo pensare a un fenomeno di geminazione di uno stesso verso in due poeti di tempi e di luoghi così diversi e lontani, il Verso citato conferma pienamente che il Burgio è stato un lettore, anzi uno studioso di Dante.

Era cominciata infatti in quegli anni la ripresa dello studio della Divina Commedia, specialmente dopo la «Difesa di Dante» del Gozzi, che è del 1758, e il Burgio, coltissimo — basta leggere le Lettere Critiche per vederne la varia cultura — e studioso di classici italiani non poteva ignorare Dante.

Come dunque spiegarci l'uso di un verso del nostro maggior Poeta senza indicarne l'autore, come il Burgio aveva fatto per un verso del Metastasio? Benevolmente come una inavvertita reminiscenza o piuttosto una oculata omissione?

Non va dimenticato che il nome di Dante, per quanto diffusa e grande ne fosse la fama, non poteva essere bene accetto allora in un libretto di oratori sacri.

E' noto che una sua opera, il «De Monarchia», per i concetti in aperto contrasto con quelli dei decretalisti della Curia romana, era stata bruciata pubblicamente per ordine del Cardinale Del Poggetto — e poco mancò che anche le sacre ossa del Poeta non subissero la stessa sorte — e messa nell'elenco dei libri proibiti.

Nè è un'asserzione gratuita che tra i libri pervenuti alla Fardelliana dalle biblioteche dei conventi dopo la loro soppressione, non esiste alcuna opera di Dante nelle varie edizioni che se ne fecero nel '400, nel '500, nel '700 e per gran parte dell'800: le sue opere nei conventi erano sconosciute, o è da supporre che siano andate disperse. Da scartarsi dunque l'idea di plagio in un giovane scrittore il cui nome si veniva affermando in città e nell'isola; va anzi dato a questo illustre cittadino il giusto merito di essere stato uno studioso della Divina Commedia,

DELLE LODI

65

Dell'

ECCELISO SIGNOR CAVALIERE

GIUSEPPE OSSORIO, ALARCON,

E

CLAVICA

ORAZIONE FUNERALE

DI

NICCOLO M:^a BURGIO, E CLAVICA

De Baroni di Scirinda, e Conti Palatino, Patrizio Trapanese, Pastore-Arcade, detto, lan-
te Cereriano. Accademico del Buon-gusto
Palermitano, e Pastorello della Civetta

Trapanese, detto in questa

Coralbo Costanzeo

RECITATA

Nella Civetta stessa Alla Presenza dell'
ILLVSTRISSIMO SENATO REGIO CONSILIAR'O

E DEDICATA

ALL' ISTESSO

SAGRO REAL ORDINE

Frontespizio dell'orazione funebre in memoria del Cavaliere Giuseppe Ossorio Alarcon, recitata da Nicolò Burgio durante un'adunanza dell'Accademia della Civetta, della quale egli faceva parte col nome di Coralbo Costanzeo

quando questa nella regione era pressoché ignota, e di averne tratto motivi d'ispirazione.

Sorprendono ancora in quest'oratorio, composto nel 1772, quando il Burgio aveva trentun anni, alcuni versi che in un poeta del gaio '700, di nobile e ricca famiglia e poi padre di due figli, mostrano una concezione pessimistica della vita:

... l'uomo
Entra in un mar di pene allor che nasce,
Perciò s'n dalle fasce
si avvezza a sostener l'affanno e il duolo

che ha una strana somiglianza, anche nello stesso ritmo di endecasillabi e settenari, con quella espressa dal Leopardi circa mezzo secolo dopo' nel princi-

(11) Confr.: G. LEOPARDI: *I Canti* - Canto notturno ecc. composto tra l'ottobre 1829 e l'aprile 1830.

pio della terza strofa del «Canto notturno d'un pastore errante per l'Asia» (11).

*Nasce l'uomo a fatica
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento*

Un'apertura solenne hanno in questi oratori alcuni recitativi, come questo del «La sconfitta di Core»:

*Oh gran Dio dell'Empiro,
Chè pietoso creasti il mondo, il Cielo,
Tu che d'Abel lo zelo
E di Adam le fatiche
Premi benigno e generoso accogli,*

nel quale il «chiasmo» degli ultimi tre versi indica il cultore di poesia classica che vuole introdurre antiche figure retoriche in quella italiana.

E risonanze dei nostri maggiori poeti del 500, e specialmente del Tasso, mostrano i versi dell'oratorio «La morte di Nicanore», in cui si narra il sogno di Giuda:

*Già dal mare sorgea l'alba nascente
Messaggera del giorno, allor che a Giuda
Il gran sogno successò*

Più frequenti gli echi delle ariette del Metastasio, come nei seguenti versi:

*E' la fede dei malvagi (sic)
Come fumo esposto al vento,
Nasce, vola, e in un momento
Si fa inutui vapor.*

nei quali è la stessa frase iniziale della famosa arietta del Metastasio nel «Demetrio»:

*E' la fede degli amanti
Come l'araba fenice;
Che ci sia ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.*

E ariette in questi oratori ce ne sono tante; alcune forse sono l'eco dell'animo del Burgio:

*Ah! riporti il ciel sereno
sempre lieti i nostri dì,
E ritorni all'uomo in seno
L'alma pace ognor così.*

e quest'altra lieve come un sospiro, cantata da Giacobbe che invoca il sonno:

*Aura lieve che d'intorno
Già comincia a susurrar,
Deh ritorna al nuovo giorno,
Or mi lascia sospirar.*

Notevoli alcuni quadretti, come nell'oratorio «Le nozze di Mosè», nel quale il Burgio crea un Mosè nuovo, che sposando Sefara, la figlia di un pastore, entra in un mondo pastorale, idillico, in cui quelle creature vivono felici e sicure nella loro povertà:

*... felicità solo tra noi
Rintracciar si potrebbe.
Quei limpidetti umori
Quei semplicetti fiori
Che ci offre il prato, e il fumi-cello in dono
i fregli nostri e le ricchezze sono.*

dove più che un ritorno all'Arcadia, è da vedersi una vaga reminiscenza dell'idillico mondo in cui vivono i pastori presso i quali trova ricovero l'Erminia del Tasso, dopo la fuga dall'accampamento dei crociati.

E versi, che ci confermano ancor più il giudizio

quello Scinà, sono in questa similitudine, nell'oratorio. Il sogno di Giacobbe, anche se essa ci fa ricordare immagini simili in grandi poemi:

*Come lion magnanimo
Tra le natie foreste
Or quelle prede, or queste
Fiero aspirando va,
Giuda così invincibile, ecc.*

Non mi par qui luogo a un'analisi di questi oratori del Burgio, il quale prima ancora si era rivelato poeta in un lavoro, forse uno dei primi, che compose ancor giovanissimo in lode di un illustre cittadino trapanese, Ministro di Stato in Piemonte dal 1750, il cavaliere Giuseppe Ossorio, suo zio per parte di madre, a cui lo spedì in omaggio all'alta carica e ne ebbe dallo zio parole di lode. E' un'ode pindarica di buona fattura in quanto alla metrica (nelle scuole d'allora le forme metriche erano bene studiate) divisa in strofe, antistrofe ed epodo, di tono elevato e sostenuto, ma con concetti ricercati non sempre chiari, che insieme all'ampollosità delle espressioni, al giuoco delle continue antitesi e a vari altri difetti, rivelano un poeta esordiente, ancora legato alle maniere del 600, con gravi manchevolezze, specie nell'ortografia; scrive egli infatti «raggione», «penziero» ecc. Il giovane che aveva compiuto gli studi nell'Accademia del Collegio, diretta dai PP. Gesuiti, mostra in questa sua prima fatica poetica gravi lacune nell'insegnamento della lingua italiana in quella scuola, comuni alle scuole di quel tempo nella città.

E lo stesso può dirsi dell'Elogio funebre in memoria dell'Ossorio, letto da lui nel Palazzo Senatorio il 28 novembre del 1763, nel Congresso di tutti i soci dell'Accademia della Civetta, che egli, sebbene molto giovane, aveva fatto riscere a nuova vita.

In seguito il Burgio migliorò l'elocuzione sfrondandola dall'esuberanza giovanile, dalla verbosità e dai vari errori con la lettura dei classici italiani, tra cui Dante, il Tasso, il Machiavelli, il Muratori, il Genovesi, formandosi una maniera di esprimersi più corretta e dignitosa, ben diversa da quella di altri studiosi locali.

Compose ancora il Burgio altre opere in versi: quattordici canzoni di argomento dogmatico, che rimasero inedite a cui diede per titolo: «Contemplazione degli attributi divini» — materia che poco prestavasi alla poesia — e due «Cantate» brevi poesie sacre che si cantavano nella «Cena». Era questa una forma di Sacra Rappresentazione che ripeteva l'ultima Cena di Gesù con gli Apostoli, in cui il Divino Maestro dava i suoi insegnamenti e istituiva l'Eucarestia. Non era priva di qualche scena drammatica, vivamente attesa dai presenti (la lavanda dei piedi col dialogo tra Gesù e Pietro) ma nel resto monotona e oratoria. Si celebrava in piccole chiese appartenenti a congregazioni religiose, dette «Encrasti», con grande concorso di fedeli. E' stata proibita nel primo decennio del secolo.

Altre due «Cantate» hanno un contenuto encomiastico, ambedue poco poetiche, degne però di essere ricordate, perchè sono una pagina della vita artistica della città; furono cantate nel teatro che sorgeva all'angolo formato dalla Via Mancina con la Via Libertà, la prima il 12 gennaio 1770, per il di-

ciannovesimo anno del Re Ferdinando IV. La scena rappresentava «la contrada di questa nostra penisola. Poco lungi il Monte di Trapani, da un lato vaga campagna e da un altro le saline e su alcuni scogli vestiti di preziosi coralli veduto Trapani, e poi la Giustizia, la Clemenza, la Virtù, la Fortuna e una delle Grazie, le quali doppo (sic) che Trapani ripeterà la seconda parte della Cavatina, si vedranno scendere dentro un gruppo di luminose nuvole, che squarciatesi nell'aria stessa, daranno aggio (sic) di posare sulla terra le suddette Deità».

L'altra «Cantata» fu messa in scena il venti gennaio di quello stesso anno, pure nel teatro civico per festeggiare il genetliaco di Carlo III° di Borbone. La scena rappresentava una «Vasta ad amena Campagna adornata di Piante, di Armenti e di Pastori. Da un lato il celebre lago Cepeo, dall'altro lato Archi adornati di erbe e di fiori, dalle quali or si vede or si perde limpido ruscelletto che di sopra li corre, ed ora li soverchia. Mare con varie navi in prospetto, e diverse isole che adornano l'Orizzonte.. Trapani, il Tempo e la Gloria. Dopo che Trapani avrà cantato la prima strofe, ci vedrà allo squarciarsi di un nuvolo assisi in Trono di luce la Gloria e il Tempo, e mentre dall'alto alla Terra ne vengono, canteranno la seguente: Vivi o Carlo al soglio Ibero ecc».

Appartiene forse a questo periodo di tempo un dramma, che fu rappresentato nel Teatro S. Gaspare. Se ne conservava il copione, con altri manoscritti, dai due figli del Burgio, Simone e Nicasio. Lo Scinà ce ne fa sapere il titolo — «Giardiniera Onorata» — e anche l'argomento che ci richiama l'Aminta del Tasso, perchè l'azione si svolgeva tra i boschi e i campi, tra ninfe e pastori, i quali come nell'Aminta perdevano in parte la loro rozzezza, ma non erano licenziosi. I costumi erano semplici e innocenti, perchè il Burgio amava la poesia seria, dignitosa non gli piacevano i sali piccanti; fu sempre sobrio.

E non coltivava questo nobile cittadino soltanto la poesia, a cui lo chiamavano varie celebrazioni civili e le solennità religiose, ma occupava pure il tempo in continue letture, perchè egli fu soprattutto un erudito alla maniera dei grandi studiosi del Settecento, incurante di fatiche per amore di conoscere, di sapere. Fu storico, dice il Di Ferro, e sicuramente non gli sarebbe mancata una maggior fama in questa materia, se avesse potuto volgere le sue ricerche su argomenti più importanti. Anche a voler limitare i suoi studi a fatti del luogo natio, gli si sarebbe of-

**IL TRIONFO
DI GIUDITTA
ORATORIO**

**Da cantarsi nella Ven: Chiesa del Monistero
di Nostra Signora del Soccorso
detto la Bidianuova
Dell'Invittissima, e Fedelissima
TRAPANI**

*Pell' annuo Solenne Novenario a gloria
maggiore istituito della Augustissima
VERGINE*

**M A R I A
IMMACOLATA**

*Pella Sacra Real Maestà del Nostro
Padrone* 36619

**F E R D I N A N D O
D E D I C A T O
A QVEST' ILLVSTRISSIMO SENATO
Regio Consiliario**

*In questo Anno 1769. essendo Badessa
la M. R. M. Suora*

I P A Z I A M O L L I C A , E B U R G I O

*In Trapani. Per D. Domenico Riccio
Impressore dell' Illustrissimo SENATO.*

— — — — —
Con Licenza de' Superiori



Il frontespizio del poemetto scritto dal Burgio nel 1769 per il «solenne novenario dell'Immacolata Concezione»

ferta una miniera di documenti per ricostruire avvenimenti storici della città, che aveva antiche tradizioni marinare, e non fu assente nella vita del Mediterraneo nelle varie vicende storiche, nelle crociate, nelle gare delle repubbliche marinare con la sua flotta e coi suoi marinai audaci e guerrieri, che ebbero da diversi sovrani attestati di lodi e privilegi per queste loro qualità. Non mancava allora un archivio comunale, ricco di diplomi di monarchi, di documenti. In tempi a noi vicini, il Polizzi, benemerito di cose cittadine, in una lettera a stampa faceva noto al sindaco del tempo lo stato di abbandono in cui era lasciato, e la mancata commissione di carte importanti raccolte nelle stanze della torre dell'orologio della città.

Il Burgio invece si chiuse nell'annosa questione che si dibatteva tra Trapani ed Erice sulla patria di S. Alberto degli Abati, che insieme al «viaggio» che avrebbe fatto il simulacro della Madonna dell'Annunziata dal luogo di partenza fino all'approdo a

Trapani, erano quasi i soli argomenti storici di cui potevano interessarsi gli studiosi trapanesi, e dopo faticose ricerche mise fuori la «Dissertazione critico-storica sulla patria di S. Alberto degli Abati». Opera corroborata da valevole documentazione, da citazioni di autori, che egli fece pubblicare a Palermo nel 1773, in un volumetto in 4° per i tipi del Bentivegna.

Il detto lavoro fu conosciuto anche fuori la Sicilia, ricorse le lodi in un «saggio critico» del P. Isidoro Bianchi, benedettino camaldolese, il quale nella rivista fiorentina «La Novella Letteraria» del 23 aprile 1774, riassumendo il contenuto dei singoli capitoli, tra l'altro scrive: «Il Burgio con documenti troppo chiari e con ragioni convincenti dimostra che S. Alberto sia (sic) nato a Trapani e non in Erice».

Non la pensavano così gli Ericini che si gloriavano del Santo come loro concittadino; ne nacque una vivace polemica che rinfocolò l'antica questione.

Noi non vogliamo sciupare il tempo riassumendo gli interventi scritti delle due parti in contesa. Il Burgio, quantunque assalito da più di un avversario, tenne bravamente testa agli attacchi di Gaetano Guarrasi, notaio e sindaco di Erice, il quale con la sua prosa zoppicante, ma con citazioni di scrittori e di documenti fu il primo a muovere la penna. Alla serietà della dotta discussione si mescolò il comico per l'intervento di un certo P. Fonzo, monaco di Licata, che mosse a riso i lettori con le sue insulse accuse all'Accademia del Buon Gusto di Palermo, e questa alla sua volta dovette difendersi valendosi della prosa arguta e vivace del scioio Bernardo Bonaiuto, da noi innanzi ricordato.

In questo periodo burrascoso il Burgio, costretto a rispondere ai rinnovati attacchi degli avversari, ai quali si unì l'alcamese Giuseppe Triolo, che credette menomata dal Burgio la grandezza del poeta Sebastiano Bagolico, continuò tranquillo i suoi studi portando a termine ben quattro opere. Pubblicava infatti a Palermo per la Tipografia Bentivegna, nel 1776, «La Discendenza di Achmet» un'opera di carattere storico-genealogico. Il volume non porta come autore il suo nome, ma quello di Nicasio Burgio, certo per modestia, esponendosi nel corpo dell'opera un breve cenno della sua biografia. In calce però al frontespizio del volume conservato nella Fardelliana, si legge manoscritto: «Ex usu (?) dell'III. Signor Cav. D. Nicolò Burgio e Clavica-autore della presente Discendenza».

Lo attribuiscono pure a lui P. Benigno, il Fogalli, e anche il Di Ferro, il quale però aggiunge che vi hanno concorso altri nobili della città dando notizie delle loro famiglie. Non lieve fatica quest'opera del Burgio per la conoscenza dell'origine e della storia del suo casato, che egli fa risalire ad Achmet, eniro musulmano, convertito alla fede cristiana da Ruggero Normanno, della diffusione dei discendenti a

(12) Tipica pietanza trapanese di origine araba (vedi Lettera XII, pag. 279).

(13) Secondo alcuni studiosi, tra cui l'umanista Orlan dini, Trapani sarebbe l'antica Camesana, fondata da Cham, figlio di Noè.

(14) a Camesana, cioè a Trapani.

(15) Vedi: *La Novella Letteratura* del 23 aprile 1774 - in GIUSEPPE ROLLER in *op. cit.*

(16) Riporto per intero il giudizio dello scinà: «In que-

Mazara del Vallo, nei vari centri della provincia di Trapani e altrove. L'autore rievoca uomini insigni che occuparono alte cariche nella Chiesa e nello Stato, tra i quali un santo martire, Nicasio Burgio, al quale è dedicata una cappella, la terza a sinistra, nella Collegiata Chiesa di S. Pietro. L'opera che inizia con una accurata narrazione degli ultimi anni della dominazione araba e dei primi di quella normanna, termina coll'anno 1738; fu lodata dall'Accademia del Buon Gusto e dalla rivista «La Novella Letteraria» di Firenze.

* * *

Mentre si protraeva la polemica con gli Ericini, il Burgio, pur non trascurando le varie occupazioni religiose e civili, arricchiva di nuovi documenti la «Dissertazione critico storica sulla patria di S. Alberto» o, correggendo alcuni errori, ne pubblicava una nuova edizione nel 1778, in un volume in folio di 156 pagine. E l'anno prima, 1777, pubblicava l'oratorio «Il sogno di Giacobbe» e aveva già composto l'opera sua più notevole, degna di maggior rilievo per il pensiero nuovo, espresso senza ambiguità in mezzo a una società decrepita e senza ideali, e particolarmente per il coraggio mostrato dall'autore nel darla alle stampe. Seguendo la moda del tempo, le diede per titolo «Lettere Critiche a una Dama di Livorno» e furono pubblicate in quella città con la falsa data di Berna, nell'anno predetto, sotto il nome arcadico di «Jante Cereriano».

La Dama è una donna immaginaria, che ha per marito un retrivo; questa finzione offre all'autore il mezzo più idoneo per esprimere le sue idee, che sono in contrasto con quelle dei più.

Che siano state scritte a Trapani — almeno in gran parte — non ostante la data diversa, si ricava da più luoghi del testo, ma più chiaramente dalla pagina dove si fa cenno al «cuscuso» (12) e del modo di prepararlo, come pure da un brano della terza lettera, data dalla città di Camesana, (13 nel quale l'autore volendo spiegare l'origine della festa detta in alcune regioni d'Italia «Ferrare Agosto», che cade il primo di questo mese, scrive: «in questo giorno qui (14) è la festa di S. Pietro impigna birritti», tradizionale ancora a Trapani nel popolino.

L'opera quantunque l'autore avesse riscosso consensi, anche nel Continente (15), per la sua Dissertazione Critico-Storica, pure non trovò lettori volenterosi d'intenderla nel suo giusto valore. Lo Scinà (16), uno dei più colti studiosi di Palermo, pur stimando per questo lavoro il Burgio superiore ad altri scrittori della Sicilia (17), tuttavia ne dà un giudizio come di chi abbia letto qua e là delle pagine del libro, limitandone il contenuto nel «motteggiare gli usi e i costumi dei tempi per migliorarli».

Anche nella grande rassegna della letteratura del '700, il critico recente (18), sebbene non l'abbia diste lettere l'autore in bel modo va motteggiando gli usi e i costumi dei tempi per migliorarli. L'autore abbonda di cognizioni, descrive con vivacità i rancidi e rei costumi dei tempi e con tratti spiritosi li punge. Le sue lettere sono lunghe e ristuccano per quei passi latini e per quei riboboli che vi frammiettono.

(17) GIUSEPPE ROLLER in *op. cit.*

(18) GIULIO NATALI: *Storia della Letteratura Italiana - Il Settecento*, vol. I, pag. 180 - Vallardi - Milano.

menticata, ha trascurato di rilevarne il carattere fondamentale, anzi, invece di collocarla nel capitolo «Vita e cultura nell'Italia del Settecento» ha creduto d'inserirla tra le opere di letteratura frivola, annotando quasi con le stesse parole dello scrittore palermitano: «l'autore motteggia pedantesco» invece di «in bel modo» usi e costumi della sua città, massime femminili, mostrando con queste due ultime parole una non esatta conoscenza del testo, perchè il Burgio — e lo dice lui stesso — biasima più i costumi maschili.

Che della letteratura che si disse in Francia frivola, nel tempo in cui apparvero le Lettere Persiane del Montesquieu, il Burgio abbia tratti che paiono futili, ciò non può togliere all'opera, oltre il suo valore storico un fine altamente morale e civile, come ben vide in questo lo Scinà; perchè l'autore trattando delle forme della vita della sua città e aspremente condannandole, tutto preso dalle nuove correnti illuministiche, vi pone di contro i suoi principi riformatori, sentendo egli la necessità di una rinnovata legislazione e di nuovi costumi. Anzi nella sua prosa, densa di una non comune erudizione, in cui l'evidente ambizione letteraria deteriora talvolta la forma e la signorilità del nobile scrittore non sempre sa controllarsi, questa sua opera rivela un momento della nuova cultura; e meglio precisando, essa è un documento, forse l'unico, della penetrazione del pensiero europeo nell'estrema città occidentale della Sicilia, che aveva precedentemente dato i natali a Michelangelo Fardella grande cartesiano d'Italia.

Formatosi alla tradizionale cultura umanistica, il Burgio fu «tutto intento — come egli stesso scrive — a ottimi studi» (19) Scrittori greci e latini dell'antichità e del medio evo, i libri della Bibbia, scrittori religiosi, di storia, classici italiani, fra i quali il Tasso, il Machiavelli il Muratori e anche l'Alighieri, sono alla base della sua cultura; ma non trascurava i nuovi libri, quelli del Genovesi e degli illuministi napoletani, dei quali è traccia in qualche brano, e quelli d'oltre alpe: del Gassendi, del Rousseau, di Cartesio, del Montesquieu, ecc.

E molti altri scrittori lesse; libri di eruzione varia, scovati nelle biblioteche dei numerosi conventi della città, di alcune case signorili che ne erano ben fornite, e in quelle del Continente, dove fu più volte.

La lettura delle opere del Montesquieu, e special-

LETTERE CRITICHE
S C R I T T E
AD UNA DAMA IN LIVORNO
DA JANTE CERERIANO PASTORE ARCADE
A SUA ECCELLENZA
S I G N O R E
MARCELLO FELICE FORTUNATO
FISICARO PROVENZANO E STAITE
DE' CONTI DI SANTA SEVERINA

Barone del Feudo della Cuddia, e di quei di Ricalzati, Batari, e della Salina, così detta, di Caraffa; Signore della Zafarana, Ficarella, Amendola, Burrayna, Ricalcata, Rianno, e dei Caffaro; Cavaliere del Sacro Ordine Gerolimitano, e Patrizio della invicissimamente, e fedelissima Città di Trapani nel Regno di Sicilia.



B E R N A

MDCCLXXVII.

Frontespizio delle «Lettere critiche» pubblicate a Livorno nel 1778

mente delle Lettres Persanes, dovette produrre così profonda impressione nel suo animo che si sarebbe tentati a non riconoscere in lui l'autore delle «Lettere Critiche» tanto diversi sono gli aspetti del suo pensiero da quelli delle sue opere precedenti, perchè il Burgio dalle Lettere Persiane ha preso, come io penso, la spinta a comporre quest'opera e a fare come quel persiano capitato a Parigi, passando quasi in rassegna i costumi della nobiltà trapanese e della società in generale, attaccandone l'ignoranza, la superstizione, i vizi, la vita ignobile, qualche volta motteggiando, più spesso esponendo i suoi concetti di educazione civile, necessaria anche per mantenere il buon nome della città presso i forestieri che la visitavano, inserendovi — e sono queste le pagine migliori — le nuove idee riformatrici del tempo, che egli ha fatto sue portandovi il proprio contributo di cultura e di riflessione.

(19) Confr.: *La discendenza di Achmet* - Palermo, Tip. Bentivegna, 177.

Le «Lettere Critiche» pertanto fanno parte di quella produzione letteraria che superando l'Arcadia, s'inquadra nelle nuove correnti del pensiero nella seconda metà del settecento allineandosi nobilmente a quel movimento illuministico a cui erano volti i migliori spiriti dell'epoca, intesi come lui a correggere inveterati costumi, vecchie leggi, a illuminare le menti per liberarle dalla schiavitù delle superstizioni, di antiche e false credenze, (20) e guidarle con la ragione alla luce nuova che illuminava gli ultimi decenni del secolo. Questo scopo dell'autore è visibile sin dalla prima delle quattordici lettere di cui risulta l'opera.

Il Burgio, non ostante sia un conservatore dell'ordinamento politico e sociale, è figlio del secolo delle riforme, è anche un novatore. Non lo convince l'autorità degli antichi quando le loro credenze sono in contrasto con la scienza. Ha il senso della storia, onde vede nella vita umana un divenire, il progresso della verità: «ciò che ieri poteva sembrare vero, può oggi dimostrarsi come falso» e cita con una vasta e minuta erudizione superstizioni ed errori creduti un tempo come cose vere, anche da grandi uomini dell'antichità, del medio-evo, sino ai suoi giorni.

Superato il concetto autoritario dell'ipse dixit, da buon cartesiano ammonisce a esaminare le cose con molta ponderatezza, di non limitarsi a una conoscenza sommaria e confusa, per non fare come un tale «Dottore in ambo le leggi» di cui naturalmente non fa il nome, che si ostinava a credere e a chiamare opera di Satanasso la macchina elettrica, e a fuggire da quei luoghi dove si parlava di essa o si faceva mettere in funzione!

E con quale franchezza esprime le proprie opinioni che dovevano apparire non ortodosse ai più! Quale meraviglia, e certo anche scandalo, dovette suscitare presso i numerosi ordini religiosi e il clero secolare, nelle persone colte ancor legate alle vecchie idee filosofiche, un Burgio, scrittore di opere religiose, credente, spesso uno dei Senatori della città, quasi sempre rieleto Rettore delle Quaranta Ore Circolari del SS. Sacramento, dedicare buona parte della lettera terza alla riabilitazione della fama di Epicuro, della sua dottrina del sommo bene, da

lui studiata sul Gassendi ed altri scrittori, così svisata ai suoi tempi nelle scuole e nella comune opinione da far vedere in quell'antico e nobile filosofo un corruttore di costumi!

Queste pagine che sorpresero fortemente gli intellettuali della città, fanno onore al Burgio — uno dei primi italiani che vide la grandezza di Epicuro — e basterebbero da sole a far meglio valutare l'opera sua.

Ma più sorpresa, e certo anche dispetto, dovettero destare in tutta la classe dei nobili — vi erano allora a Trapani circa settanta famiglie dell'aristocrazia — (21) quelle idee che intaccavano secolari privilegi della nobiltà, tra le quali quella che si opponeva al diritto di primogenitura! Anche qui egli deriva dal Montesquieu, di cui riporta il brano dove lo scrittore francese dice che si può permettere tale privilegio solo nelle monarchie, per mantenere lo splendore della «mezzana potenza», cioè della nobiltà, che col suo fasto dà decoro e lustro alla monarchia; ma nelle altre forme di governo «tale legge deve essere abrogata».

Ciò egli sostiene dimostrando quella legge contraria alla natura, al diritto comune, alla ragione, e causa insieme di moltissimi mali, tra i quali la grandissima ignoranza dei primogeniti, che sapendo di essere ereditieri non si curano di educarsi negli studi, e la miseria degli altri figli.

Ma il Burgio va più in là: nessun privilegio egli riconosce in chi per caso nasce per primo; è più ragionevole invece e conforme alla natura la successione di tutti i figli nei beni dei genitori; e sostiene questa tesi con argomenti tratti dalle leggi delle XII tavole, delle leggi romane fatte sotto i primi consoli; cita anche leggi greche e autori come Tacito e Aristotele. E con sentimento e franchezza che anticipa i tempi della rivoluzione francese, quando nella notte famosa del 4 Agosto 1789, i nobili accolsero con entusiasmo la proposta dell'abolizione dei loro privilegi, così scrive: «E' vero che io sono uno di essi — era infatti il Burgio il primogenito del più antico casato nobile della città — ma stimo più una verità che tutta insieme la primogenitura».

ROSARIO SCALABRINO

continua

(20) Di tali credenze alcune erano vive al tempo della nostra fanciullezza: quella antica dell'Anticristo che avrebbe offerto «vostiddruzzi cauri (piccole fougacce calde) per trarre in errore i credenti; comunissima la credenza dei fratuzzi (spiriti incappucciati) che apparivano nelle case vecchie e nei campanili. Si sentiva parlare i nostri nonni del volo del simulacro della Madonna di Trapani dall'altare sino al cielo, così com'era allora tutta coperta di ori e di gemme, nel giorno della fine del mondo; si credeva ai caporali che mostravano di avere potere sugli

spiriti infernali, comandavano gli «spirtati» — gli ossessi — anche con buone erbe, nella cappella della Madonna, nei giorni 13 e 14 agosto; e allo spegnersi di una lampada, allora ad olio, di uno dei lampadari d'argento appesi lungo le pareti della medesima cappella, nel momento della liberazione di un ossesso dal maligno. Cfr. anche PIRRE: *Usi e costumi*, ecc., vol. IV, Barbera - Firenze.

(21) Nel 1810, secondo F. BENIGNO, le famiglie nobili nella città di Trapani erano sessantanove. Vedi di questo autore: *Trapani Profana* - Mss. della Fardelliana.

Cronache

dell'Amministrazione Provinciale

«La Giunta Provinciale, durante il mese di Maggio 1966, si è riunita tre volte, approvando complessivamente 216 provvedimenti, dei quali si riportano i più importanti:

E' stato disposto di dare incarico a collaboratori esterni di affiancare l'Ufficio Tecnico Provinciale nell'opera di progettazione della strada di grande comunicazione Punta Raisi - Birgi.

E' stato approvato un progetto di ampliamento dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale per l'importo di 278.000.000 in applicazione della L. 30-5-1965, n. 574.

E' stato approvato un progetto di L. 30.000.000 per la manutenzione ordinaria di trazzere già trasformate in strade provinciali.

E' stata, inoltre, approvata una perizia di L. 600.000 per integrazione dei servizi igienici al secondo piano del Palazzo della Provincia.

Sono state autorizzate le seguenti spese:

L. 4.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria 1966 alla S. P. Campobello verso Menfi;

L. 3.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria 1966 alla S. P. Vita-Provinciale Trapani-Salemi.

L. 10.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria 1966 alla S. P. Mazara - Salemi;

L. 10.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria 1966 alla S. P. Trapani - Ragattisi - Marsala e diramazione Bosco Pecorume;

L. 5.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria 1966 alla S. P. Trapani-Martogna-Erice;

L. 581.000 per la fornitura di materiali per il corso pilota di chimica dell'Istituto Tecnico Statale per Geometri di Trapani.

L. 250.000 per la gestione 1966 della Rivista «Noi della

cittadella» a cura dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale;

L. 160.000 per contributo alla partecipazione di quattro infermieri dell'Ospedale Psichiatrico ad un corso di aggiornamento professionale;

L. 317.183 per acquisto di suppellettili scolastica ad uso del Liceo Scientifico Statale di Castelvetrano;

L. 3.600.000 per lavori di completamento della Tribuna coperta dello Stadio Polisportivo Provinciale;

L. 570.000 per acquisto pacchi corredo per gli illegittimi;

L. 1.557.000 per arredamento di due aule scolastiche dell'Istituto Tecnico per Geometri di Trapani.

A seguito di scrutinio per merito comparativo il Sig. Cassisa Angelo è stato promosso primo applicato; ed i Signori: Cangemi Vincenzo, Ponzo Vito e Castiglione Giuseppe alla qualifica di aggiunto.

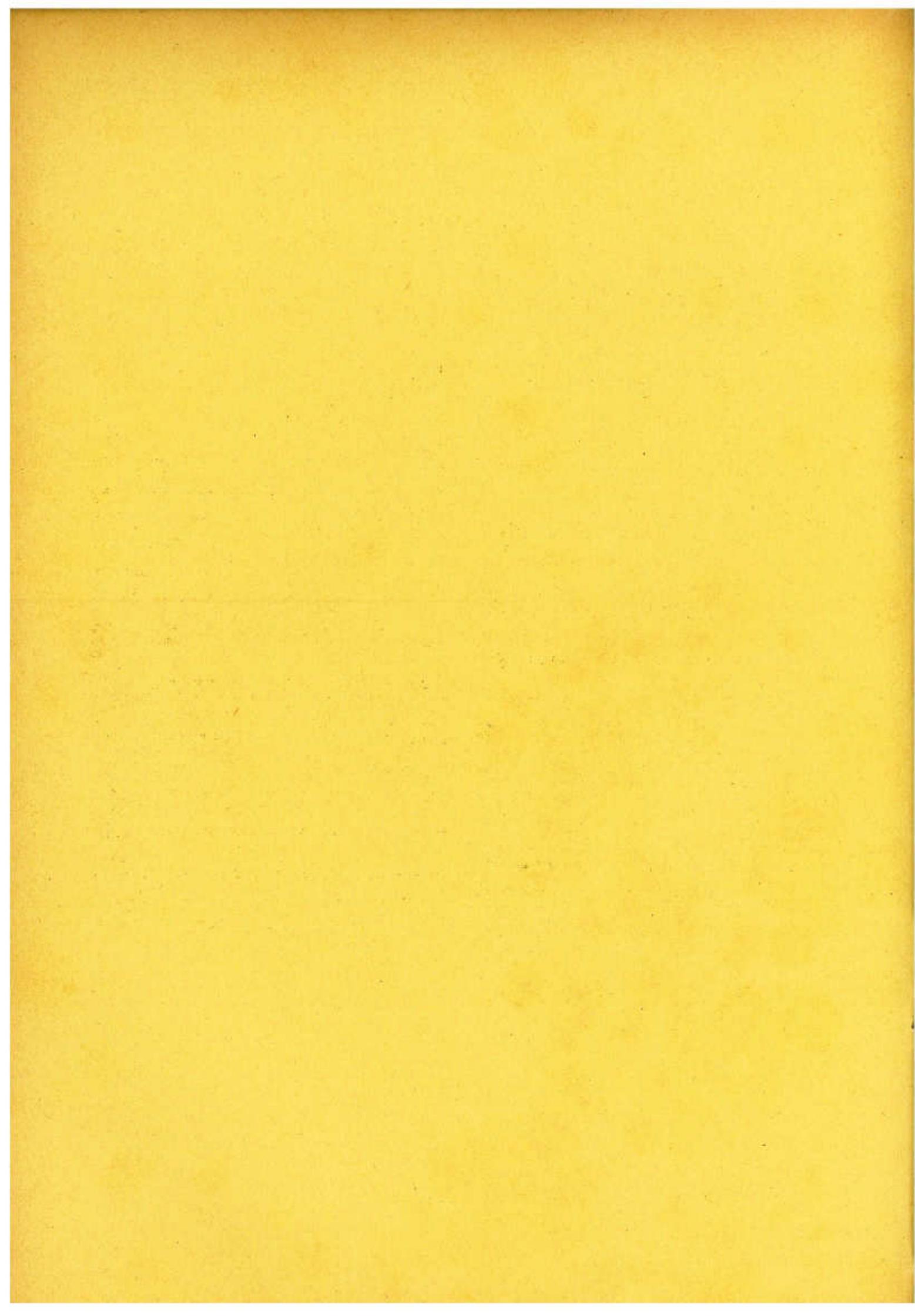
A seguito di concorso interno per esami e titoli gli Ingegneri: Tranchida Antonino e Messina Francesco sono stati promossi alla qualifica di Ingegnere di Sezione.

A seguito di concorso pubblico il Dr. Giuseppe Cavasino e Dr. Letterio Farsaci sono stati nominati assistenti del Reparto chimico del Laboratorio d'Igiene e Profilassi.

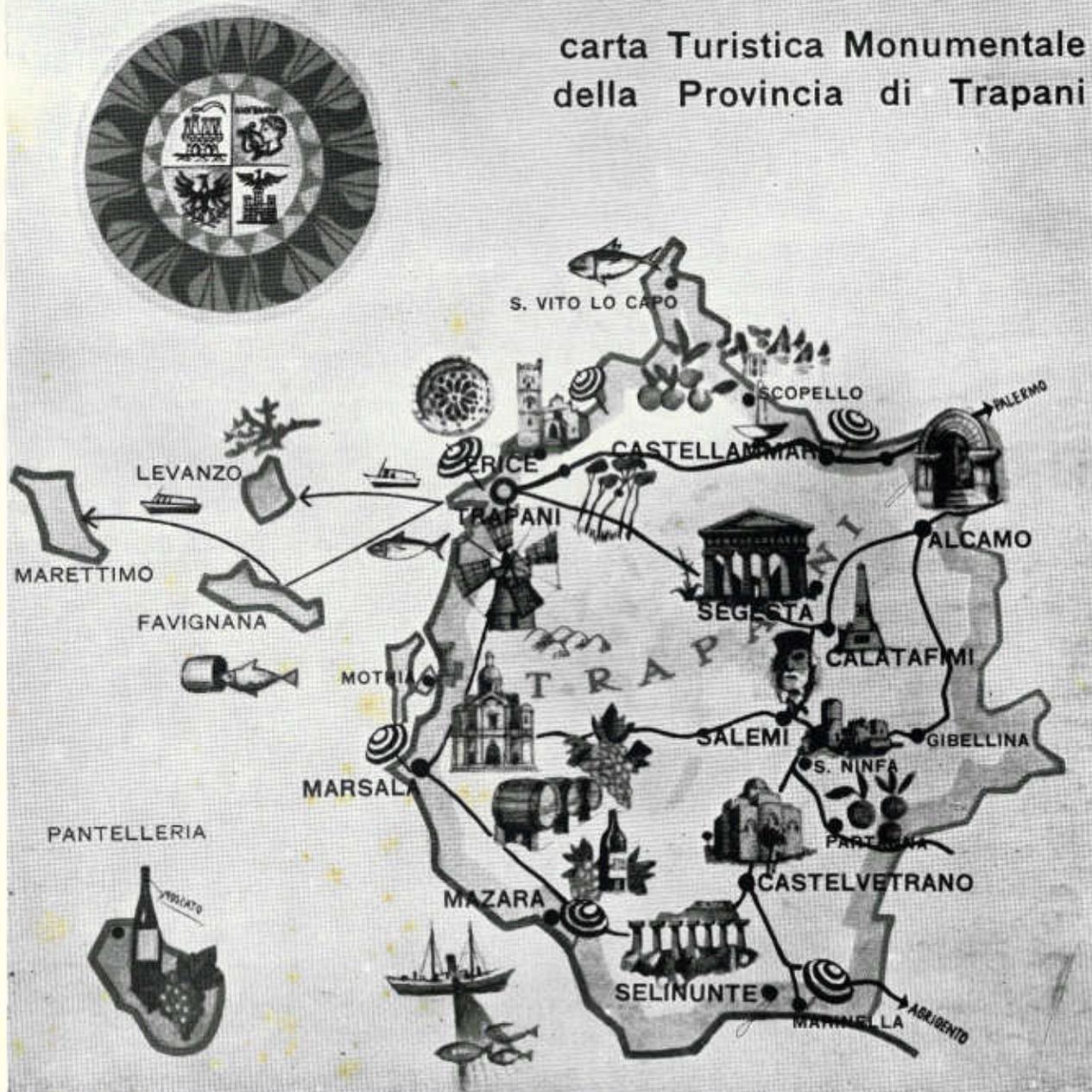
A seguito di scrutinio per merito comparativo il Dott. Giovanni Castiglione è stato promosso alla qualifica di Assistente Medico di II Classe del Laboratorio d'Igiene e Profilassi.

A seguito di scrutinio per merito comparativo il Sig. Sturiano Giuseppe è stato promosso alla qualifica di primo aggiunto.

Sono stati ammessi n. 21 illegittimi alla pubblica assistenza ed è stato disposto l'onere di ricovero di 21 dementi presso l'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trapani



carta Turistica Monumentale
della Provincia di Trapani



Propaganda a cura dell'Amministrazione Provinciale di Trapani

